



**Giornale del Movimento
Federalista Europeo**

Poste Italiane S.P.A. • Spedizione in abbonamento postale • Taxe perçue
Anno XLV • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 NE/PD, Nuova serie

**n.1
2020**

L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa

La nostra Europa federale: sovrana, democratica, solidale

L'Europa al trivio

Di fronte al nuovo e proteiforme disordine mondiale l'Europa si trova nella necessità di scegliere il proprio futuro e sono scelte pesanti che implicano percorsi diversificati e largamente irreversibili.

Sostanzialmente tre sono le scelte che l'Europa si trova davanti:

- 1) **la mera salvaguardia di quanto già realizzato con il Mercato unico e l'euro,**
- 2) **la nuova balcanizzazione confederale oscillante tra frammentazione nazionalistica e particolarismo elitario anseatico,**
- 3) **la via dell'unione politica e della graduale costruzione di nuovo ordine mondiale pacificato.**

La prima via è quella dell'europeismo comunitario che giustamente apprezza quanto già realizzato e conta di poter continuare a gestirlo utilizzando al meglio gli strumenti che i trattati offrono e difendendosi dalle tempeste che la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica generano e genereranno, in particolare seguendo le linee base la convergenza delle economie che compongono l'UE (politica regionale e delle razionalizzazioni produttive, amministrative e sociali (riforme), il sostegno ai settori in crisi per l'evoluzione economica e tecnologica (la CECA cominciò con le vecchie aree siderurgiche e la CEE proseguì con l'agricoltura). È la politica di fermarsi di fronte al trivio e di costruire una città fortificata che si basi sul buon governo interno e mandi le sue ambascierie all'esterno per farsi rispettare da chi la può vedere anche come un ricco bottino da conquistare. Il rischio è che l'immobilismo non può durare per sempre, e se anche la nostra cultura sopravvivrà non c'è un grande destino politico e sociale per l'Europa che verrà dominata dalle realtà emergenti come per l'Ellade di cui Orazio (*Epistole*, II, 1, 156) scrisse: «*Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*». È il limite prospettico dell'europeismo che ovviamente vorrebbe dalla Conferenza iniziative atte a consolidare e completare i risultati raggiunti,

senza dover modificare i trattati.

La seconda via è quella di ridurre gli aspetti federali già presenti nel modello comunitario per dare all'Unione una forma esplicitamente confederale dove gli Stati membri prevalgano nella definizione del proprio sviluppo economico vedendo l'Europa del Mercato unico considerato solo come il quadro dove le sovranità nazionali possano affermarsi al meglio (è la chiara posizione in Italia di Giorgia Meloni che si dichiara gollista, mentre Salvini appare più ondivago tra la Italexit e l'alleanza con i popolari nazionalisti e alla fine più distruttivo perché manca di prospettiva e incapace di stabili alleanze in Europa e quindi più balcanizzante in senso classico, incapace di qualsiasi integrazione e d'attenzione per una sovranità effettiva).

Nel secondo gruppo dei confederalisti stanno i paesi del gruppo di Visegrad, che vogliono che la comunità continui a perseguire con gli aiuti regionali la convergenza dei loro livelli di reddito con la media di Eurolandia e il sostegno alla loro agricoltura che all'ingresso nell'UE è partita da livelli arretrati rispetto ai valori medi comunitari. Quindi devono restare le risorse necessarie a queste politiche, ma poi non vogliono regole che gli impongano decisioni comuni e prese a maggioranza sulla competitività e sulla politica estera volendo

decidere autonomamente sulle politiche e valori sociali e sui rapporti con le potenze terze. È una rinnovata e generalizzata riedizione del principio polacco dell'unità e della base confessionale della nazione.

Nel terzo nuovo gruppo dei confederalisti, che potremmo chiamarli anseatici, stanno i piccoli e ricchi stati del nord che vorrebbero liberarsi dagli impegni europei di convergenza dei redditi e sostegno ai settori deboli (lasciando questi impegni ai singoli stati) riservando parte delle risorse così risparmiate in parte ad una riduzione dei contributi all'Unione e ciò che resta a questa in larga parte ai nuovi obiettivi essenzialmente affidati al mercato. Ciò che li rende autenticamente confederalisti è che anche loro aspirano ad una riduzione delle attività legislative comunitarie per affidare largamente la legislazione economica alle attività di produzione di contratti standard per adesione delle multinazionali (quindi a misura delle imprese di grandi dimensioni) contratti per adesione il cui controllo sia largamente affidato agli arbitrati privati. Da qui la richiesta di una riduzione degli apparati comunitari e di non adottare norme di armonizzazione dei diritti societari che eviterebbero di attirare società di comodo ai danni degli altri paesi comunitari. Questa normativa privata richiama le esperienze delle città della Lega Anseatica e fu chiamata dal prof. Galgano "lex mercatoria". È chiaro che su questo gruppo pesa l'esperienza

della *Brexit* senza gli autolesionismi messi in atto dal Regno Unito, ma come il Regno Unito membro saranno tentati dal ridurre piuttosto che aumentare le competenze europee, per questo sono a pieno titolo ascrivibili al gruppo dei confederalisti, gruppo che giustamente farà fatica a definire politiche europee comuni, ma vi rinunzierà volentieri anche se con diversi obiettivi nazionali. L'articolo di Sergio Pistone è un'analisi critica dell'europeismo e del confederalismo.

Sulla via che prende l'europeismo ed i suoi risultati e mira a portarlo su quella verso la federazione, ritornerò in numeri successivi ora la strategia federalista è evidenziata in altri contributi a partire dal fondo di Luisa Trumellini che delinea la strategia del MFE nel quadro di quella UEF. Andare il 9 maggio 2020 nella città che sarà definitivamente prescelta come la sede del lancio della *Conferenza per il futuro dell'Europa* sarà lo stimolo dei federalisti ad affidare alla Conferenza ambiziosi obiettivi istituzionali e l'impegno a verificarne l'evoluzione e a stimolarla con la partecipazione attenta del popolo europeo e dei suoi delegati. Il fondo di Luisa Trumellini, la donna coraggiosa e saggia che guida il MFE, detta le linee di azione insieme agli altri documenti che pubblichiamo e a quelli che sono messi in rete sul sito www.mfe.it e su quello promosso dal Movimento europeo.

Jacopo Di Cocco

La conferenza: per fare cosa? Con chi?

In queste settimane il confronto tra le istituzioni europee sull'impostazione da dare alla *Conferenza sul futuro dell'Europa* sta proseguendo, anche se a livello nazionale gli echi di questo dibattito sono (quasi totalmente) assenti. La divergenza maggiore è tra la posizione ambiziosa del Parlamento, espressa nella risoluzione approvata il 15 gennaio e di cui si è dato conto nel numero precedente dell'Unità europea, e quella del Consiglio. Quest'ultimo, nel suo complesso, vede prevalere la volontà di trasformare la Conferenza in un puro esercizio retorico,

che "associ" i cittadini nel dibattito sulle politiche europee indicate nell'agenda strategica della Commissione, perché esprimano un parere sul merito delle priorità e delle scelte, ma senza che né loro, né la Conferenza siano chiamati ad occuparsi degli ostacoli e dei limiti che queste politiche incontrano a causa del sistema attuale di *governance* dell'Unione europea.

Non tutti i paesi sono rigidamente su questa linea. A dicembre, Francia e Germania hanno presentato un *non-paper* comune che esprimeva una linea diversa: a loro parere la Conferenza dovrà

occuparsi delle riforme europee necessarie affinché le singole politiche possano essere promosse e realizzate in modo efficace; inoltre, il tema delle istituzioni e della democrazia europea sarà necessariamente una questione trasversale rispetto a tutti i temi politici, e dovrà pertanto essere approfondita in modo specifico. Il 14 febbraio anche il governo italiano ha formulato le proprie proposte in vista della Conferenza in un documento rimasto assolutamente ignorato a livello nazionale (fa eccezione il commento di Sergio Fabbrini sul *Sole24ore* di domenica

SOMMARIO

PAGINA 2
L'Europa al trivio

PAGINA 5
Il *Green Deal* e il disordine mondiale

PAGINA 10
Un tribunale latino-americano contro il crimine organizzato

PAGINA 12/14
La Campagna del MFE

PAGINA 15
Comunicato sul Covid-19

PAGINA 16
Una conferenza per risanare la democrazia in Europa

PAGINA 17
Davos 2020 e le signore d'Europa

PAGINA 18/19
Attività delle Sezioni

PAGINA 20/22
Rassegna stampa

PAGINA 23
La *Brexit* e il suo profeta

PAGINA 24
Le proposte di Macron per una difesa europea

23 febbraio, di cui vengono riportati ampi stralci in questo numero del giornale nella sezione dedicata alla segnalazione di interventi sulla stampa). Il governo italiano non si spinge a menzionare la necessità di una riforma dei Trattati (come invece esplicitamente facevano Francia e Germania), ma ammette che «a debate on policies cannot ignore decision-making procedures and the broader issue of the functioning of the EU» (un dibattito sulle politiche non può ignorare le procedure decisionali e il tema generale del funzionamento dell'UE). In questa ottica formula alcune proposte, tutte però teoricamente già realizzabili a trattati costanti. Il punto debole, come sempre in questo approccio, è che se sono ormai anni che si discute di sfruttare tutte le potenzialità del Trattato di Lisbona, ma non sembra si riesca a spiegare (e prima ancora a capire) perché questo non avvenga.

Il fallimento del Consiglio europeo del 20-21 febbraio scorso può forse aiutarci ad inquadrare meglio i termini di questo problema. Gli Stati membri stanno discutendo il nuovo Quadro finanziario pluriennale (QFP) per il periodo 2021-2027, su cui hanno potere assoluto, e il Consiglio europeo straordinario convocato a fine febbraio serviva proprio per cercare di trovare il punto di convergenza tra interessi nazionali molto divergenti. I governi nazionali, però, non accettano di farsi guidare, per trovare l'accordo, né dalle indicazioni che vengono dal Parlamento europeo (sempre l'istituzione più ambiziosa rispetto all'interesse generale europeo), né dal compromesso suggerito dalla Commissione europea, e neppure dalle proposte formulate dalla presidenza finlandese del Consiglio dell'Unione europea, né da quelle rielaborate dallo stesso presidente del Consiglio europeo. Lo scontro porta ovviamente alla paralisi; e anche se la si supererà *in extremis*, ciò avverrà sempre e comunque mortificando qualsiasi ambizione politica europea. Le risorse sono una condizione *sine qua non*, per poter realizzare qualsiasi politica, tutti lo capiscono; ma il sistema lascia nelle mani degli Stati membri la decisione all'unanimità sull'entità del bilancio pluriennale e sulla sua ripartizione, innescando una competizione tra interessi nazionali che è *esclusivamente distruttiva*.

La cosa è ancora più evidente oggi che in passato, proprio perché aumentano le responsabilità politiche di cui l'Europa dovrebbe

farsi carico (e sulla carta crescono anche le sue ambizioni), ed è cresciuta nel contempo anche la sfiducia tra gli Stati membri, la loro (apparente) divergenza di interessi a breve, cui si aggiunge la novità assoluta della presenza di alcuni governi nazionalisti determinati ad indebolire la forza delle istituzioni europee.

Questo sistema pertanto non può reggere. E proprio perché gli strumenti ci sarebbero sulla carta per togliere agli Stati questo strapotere, rimane da chiedersi perché non si usino. La risposta è evidente: sulla base dei trattati esistenti, sono questi stessi Stati litigiosi che dovrebbero rinunciare al controllo dei meccanismi decisionali sul bilancio (come in altre materie), privandosi in modo volontario della possibilità di esercitare il loro potere, nella assoluta assenza di un contropotere europeo adeguato a contenere la loro supremazia. In altre parole, emerge chiaramente che finché non si costituiscono le condizioni per la nascita di un potere limitato ma autonomo (federale) europeo, e gli Stati restano gli unici detentori degli strumenti necessari per esercitare il potere politico (a partire dal monopolio sulla decisione, sulla raccolta e sull'utilizzo delle risorse), questo meccanismo non potrà evolvere.

Il problema allora si sposta proprio sulla necessità di vedere nella Conferenza l'occasione per dar vita (con gli Stati disponibili) ad una riforma complessiva dei Trattati, per creare quei poteri europei oggi inesistenti, a partire dalla creazione di una capacità fiscale autonoma europea.

Questo deve pertanto essere l'obiettivo da avere in mente con l'avvio della Conferenza; e bisogna lavorare perché possa emergere, con un impegno coraggioso e determinato da parte del Parlamento europeo, dentro e fuori la Conferenza, e con l'attivazione di un coinvolgimento dei cittadini e della società, e degli stessi parlamenti nazionali (si veda a questo proposito come esempio virtuoso la risoluzione - pubblicata a pagina... - approvata dalla Camera dei Deputati italiana il 19 febbraio in occasione della comunicazione del Presidente del Consiglio in vista del Consiglio europeo sul bilancio). Questa è la priorità che bisogna avere in mente quando si rivendica che la Conferenza produca "risultati concreti", come ripetono tutti; perché non esistono risultati concreti se non si sblocca il sistema

sottraendolo al monopolio degli Stati membri.

Per noi del MFE e per i federalisti in generale, in questo momento la battaglia da fare è chiarissima. Il nostro obiettivo sarà quello di cercare di esercitare la massima influenza sui membri della Conferenza, sui suoi lavori, sul Parlamento europeo, sulla politica tutta. Lo faremo impegnandoci a costruire tutte le alleanze possibili con la società e i cittadini, spingendo per aprire canali attraverso cui far sentire alla Conferenza la pressione dal basso per un vero cambiamento dell'Europa e cercando di creare e diffondere strumenti con cui veicolare questa spinta; e contemporaneamente rivolgendoci alla politica, a chi ha influenza diretta o indiretta sui meccanismi che regolano il funzionamento e i risultati della Conferenza, per metterla in contatto con questa rivendicazione che viene dalla società. Ci sono chiarissimi anche gli ostacoli, e le difficoltà che incontreremo, scontrandoci innanzitutto con la reazione

spaventata di chi, di fronte ad un'impresa storica, si rende conto di non poter più semplicemente portare la propria adesione ad un progetto "utopistico", e di non potersi più trincerare dietro alla mancanza di occasioni per aprire il processo di rifondazione europea. La Conferenza è infatti un quadro tremendamente concreto, nelle mani di fatto del Parlamento europeo e della migliore politica nazionale, che per questo ora sono chiamati ad avere coraggio, visione, determinazione, capacità.

Proprio per questo siamo partiti, mettendo in campo i primi strumenti (si vedano l'Appello approvato dalla Direzione nazionale e indirizzato ai principali responsabili europei in merito alla Conferenza), e stabilendo un primo calendario per concentrare le nostre iniziative, specialmente nelle sezioni: le due *Action week*, e gli appuntamenti nazionali per il 9 maggio e per il 20 giugno, quando faremo a Roma una convenzione con cui richiamare l'attenzione della politica e delle istituzioni nazionali in vista

del semestre di presidenza tedesco, che sarà fondamentale nell'impostazione dei lavori della Conferenza. Per chi volesse maggiori dettagli o documentazione può trovarli anche sul sito (www.mfe.it), oltre che già sulle pagine del giornale.

Una delle nostre aspirazioni è anche quella di poter essere presenti all'inaugurazione della Conferenza fissata per il 9 maggio. La presidenza croata dell'Unione europea in carica in questo primo semestre 2020 ha proposto Dubrovnik come sede: città ricca di storia e di simboli per rimarcare il valore del processo di confronto sul futuro dell'Europa che si va ad inaugurare. Proprio per la scelta della data del 9 maggio, che quest'anno coincide con il 70° anniversario della Dichiarazione Schuman, si tratterebbe di una cornice ideale per valorizzare una presenza federalista che segnali sin dall'avvio della Conferenza il coinvolgimento della parte dell'opinione pubblica europea caratterizzata da una forte consapevolezza circa il significato storico e politico del processo europeo, e dall'impegno a finalizzarlo verso quella Federazione europea che era il fondamento della proposta Schuman. È la prima volta, oltretutto, che l'Unione europea torna a cercare in quella dichiarazione, nell'atto di avvio del processo di unificazione europea, le sue radici, che sinora ha sempre indicato nella nascita della Comunità economica europea; e questo è un elemento che dobbiamo sottolineare e valorizzare, anche nelle nostre iniziative locali in occasione di questa ricorrenza. Purtroppo la scelta del luogo ad oggi non è ancora confermata, prima vittima (probabilmente) della scarsa ambizione del Consiglio verso la Conferenza. Dovremo quindi capire se la riserva si scioglierà in tempo per organizzare nel migliore dei modi una nostra presenza quantitativamente contenuta, ma che riteniamo possa essere di grande effetto politico; lo speriamo vivamente, e ci teniamo pronti in attesa che la sede venga formalizzata. Nel frattempo le sezioni si preparano a sviluppare le loro iniziative sul territorio, che sarà il vero terreno di sviluppo della nostra campagna.

I federalisti dunque ci sono, e faranno sentire la loro voce con forza in questi due anni di lavoro della Conferenza, a sostegno della fondazione dell'Europa federale: sovrana, democratica, solidale.



Donna assisa. Necropoli di Cernavoda. V millennio A.C.

La posizione del Parlamento europeo sulla Conferenza per il futuro dell'Europa

Il Parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza il 15 Gennaio scorso il testo di una risoluzione che definisce la sua posizione nei riguardi della Conferenza sul futuro dell'Europa che dovrebbe aprirsi a Dubrovnik il 9 Maggio 2020. Tale data rappresenta il 70° anniversario della Dichiarazione Schuman che ha avviato il processo di integrazione europea tramite la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio che doveva costituire il primo "embrione" di una futura Federazione europea. La Commissione europea ha definito la sua posizione in una comunicazione approvata il 22 gennaio mentre il Consiglio dei Ministri ha avuto una prima discussione non conclusiva sugli obiettivi e la struttura della Conferenza il 28 gennaio scorso.

Tra le Istituzioni europee, il Parlamento europeo ha definito la posizione più articolata e più ambiziosa sugli obiettivi e i risultati della Conferenza nella misura in cui, da un lato, propone di discutere senza preclusioni una vasta gamma di tematiche essenziali per il futuro del progetto europeo e, dall'altro, prevede esplicitamente la possibilità che la Conferenza decida di avviare una revisione dei Trattati esistenti. Per quanto riguarda le tematiche da affrontare, il Parlamento indica una serie di priorità non esaustive che vanno dai valori europei e dai diritti fondamentali agli aspetti democratici e istituzionali dell'Unione, dalle sfide ambientali alla giustizia sociale, dalle questioni economiche al ruolo dell'UE sulla scena mondiale. Non è chiaro se il riferimento alla fiscalità riguardi solo l'armonizzazione delle imposte nazionali o se copre ugualmente la creazione di una capacità fiscale dell'Unione europea, vale a dire la capacità dell'Unione di istituire imposte europee in maniera autonoma al fine di produrre beni pubblici europei (per esempio una tassa europea sulle importazioni di carbonio oppure sulle attività delle società multinazionali). Circa il metodo di lavoro della Conferenza, la risoluzione mette l'accento sulla necessità che «il coinvolgimento dei cittadini e della società civile organizzata [...] costituisca l'elemento chiave di questo processo innovativo e originale». A tal fine, il Parlamento europeo preconizza la costituzione di «diverse agorà tematiche dei cittadini - nonché di giovani tra i 16 e i 25 anni - che siano rappresentative a vario titolo delle opinioni esistenti in Europa e che permettano ai cittadini europei di dare un contributo ai lavori della Conferenza e di «ottenere un riscontro generale sulle deliberazioni [...] nell'ambito di una riunione sotto forma di dialogo». Tale riscontro generale sulle deliberazioni della Conferenza dovreb-



be essere garantito tramite un invito rivolto ai rappresentanti delle agorà tematiche dei cittadini e dei giovani di assistere alla sessione plenaria della Conferenza al fine di illustrare e discutere le loro conclusioni.

È indubbio che tale procedura presenta un carattere innovativo rispetto ai precedenti esistenti in seno all'Unione europea in materia di consultazione e di dialogo con i cittadini europei e con le organizzazioni rappresentative della società civile. Per esempio, la Convenzione europea del 2002/2003 che ha dato vita al progetto di Costituzione europea (mai entrato in vigore a causa dei referendum negativi svoltisi in Francia e in Olanda nel 2005) aveva promosso una consultazione delle organizzazioni della società civile invitando i rappresentanti di queste ultime ad una giornata di dibattiti a Bruxelles. In realtà, le organizzazioni in questione avevano partecipato a questa consultazione attraverso i loro rappresentanti residenti a Bruxelles, ragion per cui tale consultazione della società civile è passata alla storia sotto la denominazione "*Brussels speak to Brussels*" che tende a sottolineare il carattere riduttivo e interno alle organizzazioni europee di tale consultazione.

Da questo punto di vista, la procedura proposta dal Parlamento europeo è senz'altro innovativa poiché le agorà dei cittadini si terranno in diverse località dell'Unione e dovranno essere rappresentative a vario titolo delle organizzazioni della società civile europea. Nondimeno, tale procedura potrebbe non essere pienamente soddisfacente per le dette organizzazioni poiché queste ultime non saranno membre del plenum della Conferenza (contrariamente alle Istituzioni europee, ai Parlamenti nazionali e alle parti sociali che disporranno di una pluralità di membri) e non potranno di conseguenza partecipare direttamente alle deliberazioni di quest'ultima. Alcune organizzazioni della

società civile nonché alcuni ambienti accademici hanno già criticato il progetto del Parlamento (e della Commissione europea) in quanto non prevede la partecipazione diretta alla Conferenza delle organizzazioni della società civile, con la sola eccezione dei sindacati e dell'organizzazione delle imprese europee (*Business Europe*). Per questo motivo, tali interlocutori chiedono, da un lato, di assegnare alla società civile un posto di voto al tavolo della seduta plenaria, a fianco delle parti sociali e, dall'altro, di consentire ai cittadini di fissare l'agenda della Conferenza su un piano di parità con i governi nazionali. È poco probabile che tali rivendicazioni siano accolte dai governi come anche dalle Istituzioni europee.

Un altro elemento fortemente innovativo proposto dal Parlamento europeo riguarda la procedura di approvazione delle proposte che saranno formulate dalla Conferenza. La risoluzione prevede che le raccomandazioni della Conferenza siano approvate per consenso dalle parti istituzionali della Conferenza stessa (Consiglio, PE, Commissione europea e Parlamenti nazionali) oppure, quanto meno, dalla maggioranza dei rappresentanti di ciascuna delle tre Istituzioni dell'UE e dei Parlamenti nazionali. Se il criterio del "consenso" equivale in pratica al requisito dell'unanimità e, di conseguenza, non deroga in alcun modo alle disposizioni del Trattato secondo cui le decisioni più sensibili nonché la revisione dei Trattati richiedono l'unanimità degli Stati membri, nettamente diverso sarebbe il caso se il Consiglio dovesse esprimersi a maggioranza degli Stati membri su un eventuale raccomandazione della Conferenza di procedere ad una revisione dei Trattati. Allo stesso modo, se anche i Parlamenti nazionali dovessero esprimersi a maggioranza, questo significherebbe che nessun Parlamento nazionale potrebbe opporre un veto ad una

eventuale raccomandazione della Conferenza di riformare i Trattati. Naturalmente, affinché la proposta del Parlamento diventi operativa per la Conferenza, occorrerebbe che essa fosse ripresa nella Dichiarazione congiunta (oppure *Memorandum of understanding*) delle tre Istituzioni europee che dovrebbe disciplinare la struttura e l'organizzazione della Conferenza (come proposto dallo stesso PE nella sua risoluzione).

Forse è anche per questa ragione che il Servizio giuridico del Consiglio ha indicato in un documento sulla Conferenza reso pubblico l'11 Febbraio che «le dichiarazioni comuni - delle tre Istituzioni europee (*ndr*) - sono documenti politici e non comportano alcun impegno giuridico da parte delle Istituzioni». Tale richiamo suona come se i governi intendessero mettere le mani avanti contro la possibilità che la Conferenza formuli a maggioranza delle sue componenti una raccomandazione a favore di una revisione dei Trattati. In effetti, secondo l'art. 48 del Trattato di Lisbona, ogni revisione o modifica dei Trattati richiede l'accordo unanime degli Stati membri. Il requisito dell'unanimità non potrebbe essere aggirato attraverso nuove procedure che prevedessero la ratifica di un nuovo Trattato modificativo di quello attuale da parte di una semplice maggioranza di Stati membri (anche se tale maggioranza fosse rappresentativa di una stragrande maggioranza della popolazione dell'Unione europea). La sola possibilità indicata dalla maggior parte dei giuristi ed esperti del diritto europeo sarebbe quella di fare ricorso alla cosiddetta clausola "*rebus sic stantibus*" della Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati secondo cui, in presenza di nuove circostanze, gli Stati Parti contraenti di un Trattato internazionale potrebbero concludere un nuovo Trattato tra di loro e ratificarlo mediante una procedura maggioritaria. Una procedura equivalente sarebbe quella di sottoporre un eventuale nuovo Trattato, elaborato dal Parlamento europeo sulla base delle raccomandazioni della Conferenza, direttamente ad un referendum paneuropeo con la clausola che tale Trattato entrerebbe in vigore nei soli paesi che l'avessero approvato. Tuttavia, prima di immaginare nuove procedure maggioritarie per la ratifica di un nuovo Trattato, occorrerà che la Conferenza sul futuro dell'Europa formuli delle raccomandazioni a favore di una revisione dei Trattati esistenti.

Paolo Ponzano
(Docente di Governance europea
al Collegio europeo di Parma)

Il Green Deal e il disordine mondiale

La COP 25 è fallita. Il giudizio è esatto se il punto di vista è quello della politica internazionale: nessun progresso è avvenuto rispetto agli obiettivi decisi con l'Accordo di Parigi del 2015. È stato un fallimento annunciato. A Parigi il compromesso era stato raggiunto grazie all'intesa tra USA e Cina. A Madrid ha pesato il rifiuto statunitense. Così è mancata la *global governance* necessaria per aggregare gli altri membri dell'ONU.

Tuttavia, l'esito della COP 25 non è del tutto negativo se si considera la politica mondiale da un punto di vista cosmopolitico. Lo *European Green Deal* è il primo passo nella giusta direzione. Jeffrey Sachs (*Project Syndicate*, Dec. 13, 2019) ha osservato: «Lo *European Green Deal* annunciato dalla Commissione europea è il primo piano completo per conseguire uno sviluppo sostenibile in tutte le grandi regioni del mondo. Come tale, diventa un metro di riferimento [...] l'Europa ha compiuto un progresso di importanza storica con un piano ambizioso, impegnativo e realizzabile. Il Green Deal è un segnale di speranza in un mondo disordinato e instabile».

Il futuro dell'umanità è un bene pubblico globale. L'inquinamento della biosfera genera effetti simili a una bomba a orologeria che prima o poi esploderà. Il tic tac è cominciato. Lo hanno capito i giovani che hanno protestato in tutti i continenti. L'UE ha delineato una prima risposta.

L'UE è una costruzione politica

anomala. Ha attraversato anni di acuta crisi. All'interno è criticata dai partiti nazionalisti e l'uscita del Regno Unito ha consentito a molti di diagnosticare la sua disgregazione, che consentirebbe alle grandi potenze mondiali di spartirsi il bottino. È un giudizio superficiale. L'elezione europea ha mostrato che esiste una maggioranza progressista nel Parlamento europeo che, a sua volta, ha espresso una Commissione europea che ha proposto un coraggioso piano per uno sviluppo sostenibile non solo in Europa, ma nel mondo. Ursula von der Leyen ha dichiarato: «Noi possiamo essere i promotori di un miglior ordine globale» (Nov. 27, 2019). Si tratta di una sfida che potrà essere vinta a patto di superare ostacoli formidabili. La Commissione europea dovrà assicurare una maggiore coesione interna, com'è previsto dalle politiche per una "giusta transizione" incluse nel piano. Ancora più importanti saranno le sfide internazionali. Sachs osserva: «L'Europa contribuisce per circa il 9,1% alle emissioni globali di anidride carbonica, a confronto con il 30% della Cina e il 14% degli USA. Anche se l'Europa realizzerà interamente il *Green Deal*, ciò non servirà a nulla se la Cina, gli USA e le altre regioni non compiranno il loro dovere». Perciò lo *European Green Deal* deve diventare un *World Green Deal*.

Qui discuteremo solo due problemi: la formazione di una *global governance* e il finanziamento del *Green Deal*. L'amministrazione Trump ha mostrato che gli USA han-

no definitivamente abbandonato i principi del multilateralismo. Non è una scelta dei soli conservatori; i democratici non hanno proposte alternative. Elisabeth Warren, uno dei loro candidati, è a favore di un governo che «governerà attivamente il valore del dollaro» (*The Economist*, Oct. 26, 2019). Così il protezionismo monetario si aggiungerà al protezionismo commerciale di Trump. Lo *European Green Deal* non può avere successo in un sistema internazionale dominato da potenze mondiali in lotta per la supremazia militare, economica e politica. O questa tendenza verrà arrestata mediante regole commerciali e monetarie basate sul multilateralismo oppure il *Green Deal* fallirà. L'Unione europea deve pertanto completare il suo piano con serie proposte per un nuovo ordine globale. La Organizzazione mondiale del commercio (OMC) deve essere riformata affinché il *Dispute Settlement Mechanism* (DSM), che Trump sta tentando di paralizzare, sia rimesso in condizione di giudicare chi viola le regole e di imporre sanzioni ai trasgressori. Il Fondo monetario internazionale (FMI) deve essere riformato per consentire una gestione multilaterale della "moneta internazionale". Il FMI deve promuovere l'uso dei Diritti Speciali di Prelievo (SDRs), un paniere di monete basato su dollaro, euro, renminbi, yen e sterlina. Non si capisce perché un'impresa privata, come Facebook, proponga di emettere una moneta mondiale, ma non il IMF. Una iniziativa europea che avii un

dibattito sulle nuove regole economiche multilaterali troverebbe consensi da parte di altre grandi potenze, come la Cina, la Russia, il Brasile, l'India, il Giappone e il Canada. Una *global governance* è necessaria. Qualche segnale incoraggiante esiste. In vista della COP 25, si è formata una *Climate Ambition Alliance* tra 59 paesi per sostenere il processo di Parigi. Si tratta principalmente di paesi in via di sviluppo. Le grandi potenze per ora sono assenti. È comunque una base di partenza per formare una coalizione di volenterosi che si impegni per una «emissioni zero di anidride carbonica entro il 2050».

Consideriamo ora il problema finanziario. A Madrid lo scoglio che ha fatto naufragare la nave dei 194 paesi della COP è stato l'art. 6 dell'Accordo di Parigi, in particolare il comma 6.4 che prevede: «Un meccanismo per contribuire a mitigare le emissioni di gas serra e promuovere uno sviluppo sostenibile sotto l'autorità e la guida della COP». L'opposizione di USA, Brasile, Australia, Arabia Saudita e, in parte, della Cina e dell'India, ha impedito ogni accordo. Si tratta di un meccanismo che attiva una solidarietà concreta tra paesi industrializzati, che inquinano maggiormente, e paesi emergenti. Una formula intelligente è stata proposta da Raghuram Rajan (FT, 18 Dec. 2019): un fondo per trasferire risorse dai paesi che, pro-capite, inquinano più della media mondiale ai paesi che inquinano meno. Nella COP 26 di Glasgow è sperabile che si trovi un ragionevole compromesso. Tuttavia, la questione più complessa riguarda i finanziamenti pubblici del *Green Deal*, perché è necessario sia scoraggiare le produzioni inquinanti dell'industria privata, sia finanziare gli investimenti pubblici per nuove reti energetiche, la ricerca di energie alternative, l'uso dell'idrogeno, le tecnologie *carbon capture and storage*, l'assistenza ai lavoratori dei settori industriali in declino o in trasformazione (auto, cemento, chimica, plastica, ecc.). La transizione finanziaria richiederebbe la tassazione delle industrie inquinanti, ma le resistenze della popolazioni sono un serio ostacolo. Tutti sono a favore del disinquinamento del Pianeta, ma nessuno vuole sostenerne i costi. Il caso dei *Gilets Jaunes* in Francia è significativo: una piccola tassa sul gasolio ha scatenato una rabbiosa rivolta. Alcuni economisti stimano che un piano per un'economia ver-

de richiederebbe circa l'1-1,5% del PIL mondiale, dunque anche per ogni paese o regione. Attualmente, il bilancio dell'UE è insufficiente per finanziare l'ambizioso *European Green Deal* e molti altri paesi si trovano nella medesima situazione. I governi nazionali hanno ignorato per decenni gli angosciosi appelli degli scienziati e l'opinione pubblica non comprende ancora l'urgenza della sfida.

Un'alternativa esiste, a patto di non considerare il *Green Deal* come una politica settoriale, senza alcuna connessione con la più generale politica internazionale. Abbiamo visto come il nazionalismo economico sia un ostacolo alla cooperazione tra stati. L'ostacolo è ancora più evidente per la sicurezza militare. Il recente discorso di Putin, per una politica missilistica nucleare che garantisca la supremazia mondiale della Russia, avrà certamente una ripercussione sulle spese per armamenti da parte di USA, Cina e qualche altro ambizioso governo. Le spese militari mondiali sono state, nel 2018, pari al 2.1 per cento del Pil mondiale. Sono destinate a salire, sia per le armi nucleari che per quelle convenzionali. È una follia. Mentre una parte dell'umanità lavora per disinnescare la bomba ecologica, un'altra parte – dentro gli stessi paesi – lavora per impegnare risorse finanziarie in armi micidiali. I governi nazionali non hanno compreso il senso profondo della rivolta giovanile. I giovani non scendono in piazza per astratti ideali, sono preoccupati del loro futuro: rischiano di non diventare vecchi se la bomba ad orologeria non sarà disinnescata. È questa la sicurezza che a loro importa e che chiedono ai loro governi di garantire. Non si tratta di rinunciare alla difesa militare del loro paese, ma di ridurre le spese militari globali. Una politica di cooperazione pacifica internazionale consentirebbe di dimezzare i bilanci militari e finanziari, con queste risorse, il *Green Deal*.

La lotta per una cooperazione internazionale pacifica e un *World Green Deal* sarà difficile, ma potrà essere vinta se le forze progressiste, in Europa e nel mondo, si impegneranno con tenacia.

L'umanità deve decidere se la vita sul Pianeta continuerà oppure l'enorme potenziale tecnologico esistente verrà utilizzato per distruggerla. Siamo a un bivio. Occorre scegliere.



Il Green Deal europeo: un collante per un'Unione europea disunita?



Leggendo il *Green Deal europeo* (comunicazione della Commissione al PE, al Consiglio, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle Regioni), non si può non tornare col pensiero al Rapporto Delors del 1993. Pur nella sua brevità, *Il Green Deal europeo* non si limita al tema dell'emergenza climatica, ma traccia le grandi linee di un processo di trasformazione dell'UE «in una società giusta e prospera, dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva, che nel 2050 non genererà emissioni nette di gas a effetto serra e in cui la crescita economica sarà dissociata dall'uso delle risorse», capace di «proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'UE», di «proteggere la salute e il benessere dei cittadini dai rischi di natura ambientale», di assicurare una «transizione [...] giusta e inclusiva, [...] con particolare attenzione alle industrie e ai lavoratori che dovranno affrontare i problemi maggiori» e di «esercitare la sua influenza, le sue competenze, [...] le sue risorse finanziarie per mobilitare i paesi vicini e i partner e indurli a percorrere insieme un percorso sostenibile».

Con l'obiettivo di portare l'emissione netta di gas serra entro il 2030 al 50-55% rispetto ai livelli del 1990 e a 0 nel 2050, il *Green Deal* propone una serie di interventi che incidono su tutti gli aspetti della riduzione delle emissioni: utilizzo di fonti di energia rinnovabili, efficienza energetica (reti «intelligenti», vincoli energetici per le costruzioni), tecnologia dello stoccaggio dell'energia, dello stoccaggio e del riutilizzo del carbonio, penalizzazione dell'uso combustibili fossili (tassazione dei prodotti fossili, introduzione di un *carbon pricing* – tassazione sui prodotti proporzionata alla quantità di CO₂ da fonti fossili emessa per produrli – sia all'interno, sia alle frontiere dell'UE per le importazioni),

riduzione del 90% entro il 2050 delle emissioni di CO₂ dovute ai trasporti (impulso al trasporto intermodale, riduzione del 75% dei trasporti interni su strada), riduzione drastica dell'inquinamento dovuto ai trasporti soprattutto nelle città (favorendo il trasporto collettivo e riducendo il traffico). Il tutto visto come parte di un progetto di sviluppo integrato di più ampio respiro.

Il *Green Deal* si propone infatti di mobilitare l'industria per un'economia pulita e circolare, attraverso politiche a favore di prodotti «sostenibili», che riutilizzino materiali prima del loro riciclaggio; interventi che spingano alla produzione di prodotti riutilizzabili, durevoli e riparabili («diritto alla riparazione», condanna dell'obsolescenza programmata) e che assicurino che entro il 2030 tutti gli imballaggi siano riutilizzabili o riciclabili; sviluppo di tecnologie informatiche di monitoraggio ambientale e dell'efficienza energetica; politiche che riducano in modo significativo i rifiuti (creazione di un mercato della materie prime secondarie e dei sottoprodotti); sostegno a tecnologie innovative «carbon-free» (es. nella produzione dell'acciaio); sostegno a catene di valore innovative (es. nel caso delle batterie), anche con aiuti di Stato mirati.

Per fronteggiare l'emergenza climatica, per combattere l'inquinamento, per favorire una corretta gestione del territorio, il *Green Deal* si propone di progettare un sistema alimentare sano e rispettoso dell'ambiente sfruttando le politiche comuni agricole e della pesca: sostegno ad agricoltori e pescatori nell'affrontare i cambiamenti climatici e nel preservare la biodiversità (nel periodo 2021-27, il 40% dei fondi agricoli e il 30% di quelli per la pesca dovranno contribuire all'azione per il clima); misure legislative per la riduzione dell'uso di pesticidi chimici, di fertilizzanti ed antibiotici; stimolo alla

realizzazione di un'economia circolare nel settore alimentare; divieto di importazione di prodotti alimentari non conformi alle norme europee. Nell'ottica della preservazione e del ripristino degli ecosistemi e della biodiversità, il *Green Deal* propone il potenziamento delle iniziative già attive (es. Natura 2000), la convergenza di tutte le politiche europee verso la conservazione e il ripristino del capitale naturale europeo, lo stimolo al miglioramento quantitativo e qualitativo delle aree boschive europee, l'individuazione di modalità di gestire il territorio in modo più sostenibile.

Al fine di raggiungere l'obiettivo di «inquinamento zero», la Commissione adotterà un piano d'azione di monitoraggio, segnalazione, prevenzione dell'inquinamento delle acque, dell'aria, del suolo e dei prodotti di consumo e misure per affrontare l'inquinamento causato dal deflusso urbano e da agenti inquinanti nuovi o particolarmente nocivi (microplastiche, farmaci); potenzierà la normativa sulla prevenzione dell'inquinamento da grandi impianti industriali.

Affinché il *Green Deal* non lasci indietro nessuno, sia equo e inclusivo, soprattutto verso i gruppi particolarmente vulnerabili (persone esposte ai danni da cambiamenti climatici e al degrado ambientale, lavoratori, regioni e città colpiti dalle trasformazioni causate dal nuovo modello di sviluppo), si propongono l'istituzione di un *Fondo per una transizione giusta* al quale dovrebbero concorrere sia finanziamenti pubblici (dal bilancio UE e dalla BEI), sia investimenti privati, e la creazione di programmi di riqualificazione professionale, mentre i nuovi settori economici aperti dalla transizione creeranno nuovi posti di lavoro.

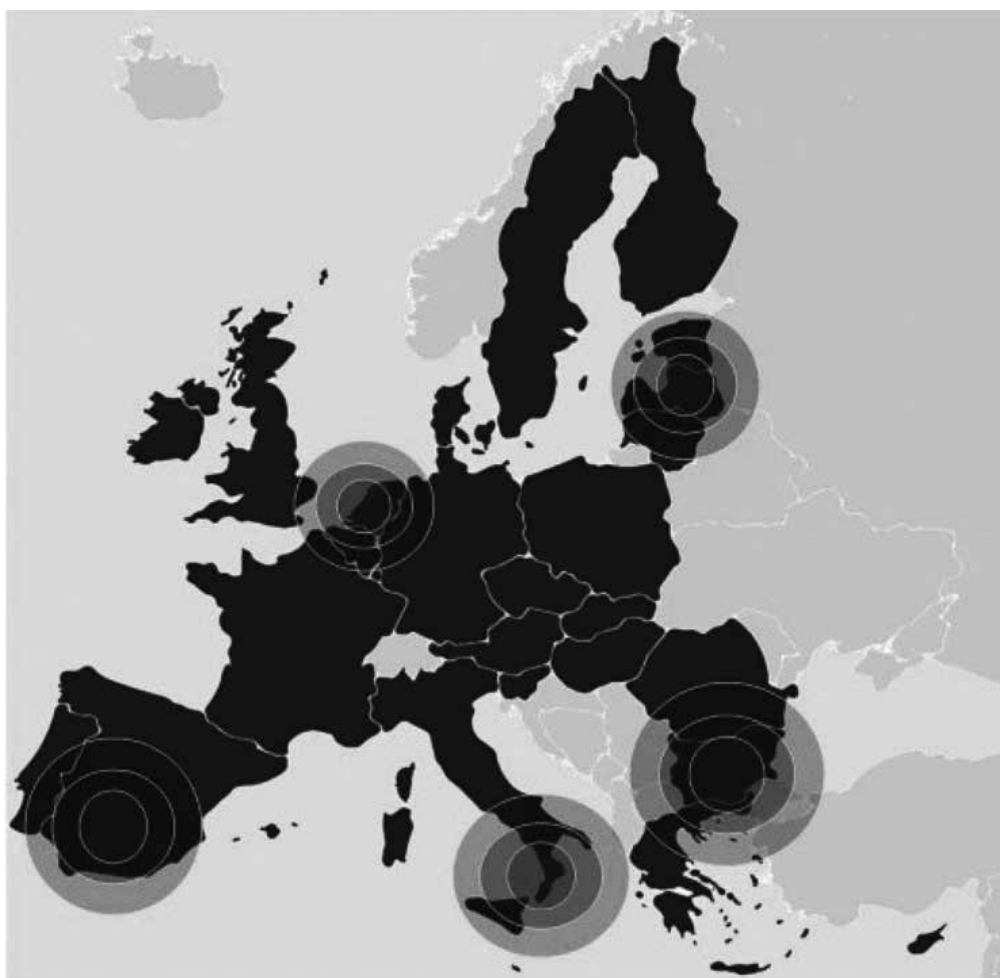
Secondo la Commissione, per rispettare la tabella di marcia del *Green Deal*, entro il 2030 occorrono investimenti aggiuntivi di

almeno 260 miliardi di euro all'anno, pari a circa l'1,5% del PIL europeo. A tal fine si prevede che almeno il 25% di tutti i programmi finanziati dal bilancio UE (che è pari circa all'1% del PIL) debba coprire obiettivi «verdi»; sono inoltre proposte nuove «risorse proprie»: una tassa sui rifiuti non riciclati degli imballaggi in plastica e l'attribuzione al bilancio UE del 20% dei proventi delle aste dei diritti di inquinamento (attualmente riscossi dagli Stati). Il fatto che il bilancio UE, pur nella sua limitata entità, indirizzi fondi verso obiettivi «verdi», creerebbe così un contesto favorevole agli investimenti privati (ricalcando la strategia del «piano Juncker» degli anni scorsi, oggi trasformato nel Fondo InvestEU, che a sua volta dovrebbe erogare almeno il 30% dei suoi finanziamenti a programmi «verdi»). Viene inoltre proposto che il grado d'attenzione ai problemi e ai rischi ambientali rientri nella valutazione della qualità delle finanze degli Stati membri, mentre verranno rivisti gli orientamenti sugli aiuti di Stato, per spingerli a cooperare attivamente al *New Deal*.

Infine, il *Green Deal* tiene anche conto del fatto che il problema del cambiamento climatico e del degrado ambientale sono problemi mondiali, che richiedono risposte mondiali. Perciò si propone: di rafforzare la «diplomazia del *Green Deal*», promuovendo uno sviluppo sostenibile in tutte le sedi internazionali (ONU, G7, G20, ecc.), di sostenere il rispetto degli accordi di Parigi, di concentrarsi sul sostegno della lotta al cambiamento climatico da parte dei paesi limitrofi (Balceni, Medio Oriente, Africa settentrionale), di rafforzare la politica commerciale orientata alla transizione ecologica, consentendo l'immissione sul mercato europeo solo di prodotti conformi agli standard europei.

L'eventualità che il *Green Deal* possa essere realizzato ha suscitato non poche perplessità, sia perché dovrà essere approvato e per la massima parte attuato dagli Stati membri (nell'economia dei quali, es. della Polonia, ma anche della stessa Germania, esso comporta profondi cambiamenti strutturali), sia perché richiede un impegno finanziario di gran lunga superiore alle disponibilità del bilancio UE, la cui distribuzione tra le varie politiche richiede per di più l'accordo tra gli Stati membri. Resta però il fatto che esso inquadra in una prospettiva politica coerente il tentativo di fronteggiare alcune delle sfide vitali per l'Europa, il cui superamento è comunque fuori dalla portata degli Stati membri. Non è casuale che esso sia stato lanciato contemporaneamente alla Conferenza sul futuro dell'Europa: i suoi obiettivi costituiscono il nucleo delle politiche da cui dipendono il futuro dell'Europa e il suo ruolo del mondo e la Conferenza, se davvero vorrà ridisegnare il volto dell'Europa, dovrà confrontarsi con il problema di definire i poteri e i mezzi che le sono necessari per agire efficacemente, delineando una trasformazione dell'UE in senso federale.

Il lungo cammino per una lotta (europea) al crimine organizzato



I cinque hub del crimine organizzato secondo Europol (fonte European Organised Crime Threat Assessment, 2011)

«Niente è possibile senza gli uomini e niente dura senza le istituzioni.» Così ha scritto una volta Jean Monnet sul problema dell'unità dei popoli europei sotto istituzioni comuni. Tali parole sono ancora attuali proprio nella lotta al crimine organizzato. Come scritto in precedenti articoli apparsi su questa rivista, in Europa ci sono tante donne e uomini di buona volontà e coraggio che si dedicano a denunciare e combattere con ogni mezzo legale il crimine organizzato ma tale volontà durerà poco se non ci sono istituzioni per lo scopo. Oggi l'ostacolo più grande verso una lotta "europea" (perché è ancora una lotta "nazionale" nonostante il coordinamento di polizie e magistrature) non è tanto un ostacolo di tipo politico - infatti le stesse istituzioni europee propongono a più riprese piani e risoluzioni per il contrasto del crimine organizzato - come dimostrato dalla risoluzione del Parlamento Europeo, del 25 ottobre 2011 - bensì vi sono due ostacoli uno "giuridico" l'altro "istituzionale" e che non possono essere aggirati. L'ostacolo di tipo giuridico è che lo strumento principale della lotta al crimi-

ne organizzato, si basa sul diritto penale. Questo diritto, che è la manifestazione più evidente della forza dello Stato in quanto priva delle libertà i cittadini per il bene comune, è strettamente vincolato alla cd. *riserva di legge (o legale)*, la manifestazione costituzionale del controllo democratico sull'autorità, ossia che una determinata competenza può essere regolata solamente mediante una legge approvata dall'organo legislativo e mai da un organo esecutivo. La riserva di legge è da intendersi come un presidio a tutela della divisione dei poteri, del principio democratico e della rappresentatività nelle scelte politico-criminali. Alcuni autori ritengono che sia un prerequisito per l'identità democratica e dell'intero edificio dello Stato di diritto. Ed ora sorge la domanda: l'attuale Unione Europea e le sue istituzioni può essere conferito una competenza penale anche in poche materie come il contrasto al crimine organizzato? La risposta è lapidaria: no, proprio a causa dell'altro ostacolo, quello di tipo istituzionale. L'attuale Unione Europea

non ha istituzioni rappresentative genuinamente democratiche e dotate di pieni poteri legislativi ed esecutivi.

Per quanto riguarda il potere legislativo, il Parlamento europeo non fornisce ancora una garanzia democratica sostanziale: basti pensare che è del tutto privo del potere di iniziativa legislativa, che viene affidato alla Commissione, un organo esecutivo. E quando bisogna affrontare il processo legislativo, molti atti legislativi europei sono inoltre affidati alla cosiddetta procedura di codecisione, un processo dove le decisioni sono assunte da un organo legislativo assieme ad un organo - il Consiglio europeo - che rappresenta gli esecutivi degli Stati membri. In democrazia solo i rappresentanti del popolo possono decidere legittimamente - e non "co-decidere" - sulla limitazione dei diritti fondamentali dell'individuo: libertà, personalità, dignità che vengono normalmente in questione nei rapporti di diritto penali.

Invece riguardo il potere esecutivo, la Commissione europea non può far valere le proprie decisioni in modo diretto e autonomo rispetto i cittadini con un proprio apparato perché nell'Unione Europea è assente il "monopolio della forza", ossia del potere di coercizione in ultima istanza.

In conclusione, ogni strategia di contrasto alla criminalità organizzata nell'attuale contesto dell'Unione Europea, è destinata a non durare perché non c'è alcuna Istituzione in grado di contrastarla a livello europeo, solo coordinamento e armonizzazione di 26 diritti penali e procedurali diversi (anche la Procura Europea non è altro che una sofisticata forma di



coordinamento di iniziative penali condotte dai singoli Stati).

L'unica via per combattere efficacemente in tutta Europa il crimine organizzato, in modo democratico e legale, è portare a termine il processo d'integrazione europeo facendo compiere il "salto" all'Unione Europea o ai Paesi che desiderano farvi parte, verso un'istituzione sovrana dotata di un potere di coercizione di ultima istanza controllato da un Parlamento effettivamente democratico ed un Governo responsabile politicamente verso di esso.

Eco-Crimine e Green New Deal Europeo

Il piano da 1000 miliardi di euro per il prossimo Bilancio Europeo non può lasciar indifferente le organizzazioni criminali. Per questo diventa ancor più urgente una Federazione europea per creare uno spazio penale europeo altrimenti si corre il rischio di sprecare risorse preziose, e di arricchire il malaffare.

Davide Negri

Potenziali macro-voci di spesa pubbliche del Green New Deal Europeo	Reati potenziali
Contributi per costruzione di parchi eolici e solari	Speculazione sui terreni e riciclaggio di denaro, infiltrazione nelle società con acquisto di pacchetti azionari
Contributi per la riconversione industriale green nelle aree svantaggiate (miniere di carbone, estrazione di gas e petrolio)	Speculazione, riciclaggio di denaro, infiltrazione nelle società con acquisto di pacchetti azionari
Contributi per una gestione clean dei rifiuti industriali	Infiltrazioni negli appalti privati, frode, e smaltimento illecito dei rifiuti
Contributi per la riconversione bio-edilizie	Infiltrazioni negli appalti e subappalti edilizi
Contributi per l'educazione	Infiltrazioni negli appalti e sub-appalti per l'assegnazione di incarichi

Federazione europea o tracollo dell'Europa

L'unificazione europea è un'opera incompiuta perché non è giunta a realizzare la federazione europea indicata come suo indispensabile traguardo nel *Manifesto di Ventotene* e nella Dichiarazione Schuman. Ai progressi sul piano dell'integrazione sopranazionale si accompagna in effetti la persistenza dei meccanismi confederali (fondati sul diritto di veto nazionale) in settori decisivi quali la politica economico-finanziaria, la politica estera e la sicurezza-difesa. Il fatto di essere in mezzo al guado comporta oggi per l'Europa il trovarsi di fronte ad un insieme di sfide esistenziali che pongono una drastica alternativa: o un rapido e sostanziale avanzamento verso un'unione politica federale o il tracollo dell'Europa¹.

Le sfide esistenziali con cui si confronta il processo di unificazione sono fondamentalmente quattro.

1. La sfida della solidarietà.

La disuguaglianza, la disoccupazione, i divari di sviluppo fra gli stati membri sono cresciuti a un tale grado da mettere in serio pericolo la sopravvivenza dell'euro. È diventato sempre più urgente il passaggio da un'integrazione essenzialmente *negativa* (eliminazione degli ostacoli al libero movimento delle merci, delle persone, dei capitali e dei servizi) ad una integrazione anche *positiva*, cioè accompagnata da forti politiche sopranazionali capaci di affrontare gli squilibri economici, sociali e territoriali inevitabilmente prodotti da un mercato non adeguatamente governato. Si tratta di ristabilire a livello sopranazionale l'equilibrio fra democrazia e mercato che a livello nazionale è stato messo in crisi dalle dimensioni continentali e per molti aspetti mondiali raggiunte dall'economia e dalla società. Il che richiede istituzioni europee fornite delle necessarie competenze e risorse e sottoposte al controllo dei cittadini europei.

2. La sfida della sicurezza. Ci sono anzitutto le minacce provenienti dal quadro globale schematizzabili in tre punti:

- *la globalizzazione non gover-*

nata, cioè guidata da una impostazione liberistica, che ha prodotto un grande sviluppo complessivo, ma anche le gravi contraddizioni rappresentate dalla povertà, dai divari di sviluppo, da sempre più gravi crisi economiche e finanziarie, dal ritorno del protezionismo e dalle migrazioni bibliche;

- *il crescente disordine internazionale*, caratterizzato dalla ripresa della corsa agli armamenti, dal dilagare delle guerre (soprattutto, ma non solo, civili e interetniche), dal terrorismo internazionale, dall'affermarsi, nel complesso, di un pluripolarismo conflittuale, che ha fatto seguito all'inesorabile declino dell'egemonia americana (di cui la politica nazionalistica e destabilizzante di Trump è un'organica manifestazione);

- *la minaccia ecologica e in particolare del riscaldamento climatico* (chiaramente connessa con l'interdipendenza non governata) che, in mancanza di scelte urgenti e radicali in direzione di un modo di vivere ecologicamente sostenibile, apre prospettive catastrofiche per l'umanità.

Alle minacce di origine globale si sommano i gravissimi pericoli provenienti dalle regioni confinanti con l'UE. Anzitutto va sottolineata la situazione esplosiva del Medio Oriente e dell'Africa che produce, oltre al dilagare delle guerre, spaventosi fenomeni terroristici e migrazioni bibliche. In secondo luogo va ricordata la seria minaccia deri-

vante dalle tendenze neoimperialiste della Russia che sono chiaramente connesse con l'arretratezza socio-economica e il regime autoritario di questo paese.

Per rispondere alle minacce di origine globale e a quelle ai confini dell'UE, oltretutto in un contesto in cui non si può più contare sulla protezione americana, non è più rinviabile la necessità di federalizzare la politica estera, di sicurezza e di difesa europea. Qui va sottolineato che, diventando una potenza capace di agire efficacemente sul piano internazionale, l'Europa potrebbe fornire un contributo determinante alla formazione di un sistema pluripolare strutturalmente cooperativo. Non va dimenticato che la costruzione della pace nel mondo era indicata nella Dichiarazione Schuman come la missione fondamentale caratterizzante il ruolo internazionale della unità europea e che l'UE - proprio perché è stata un grandioso processo di pacificazione derivato da una esperienza di conflittualità che ha condotto l'Europa sull'orlo dell'autodistruzione - ha una vocazione strutturale ad esportare la sua esperienza integrativa e, quindi, ad operare come "potenza civile", una potenza cioè che persegue il superamento della politica di potenza, in altre parole politiche strutturali di cooperazione internazionale pacifica (aventi come orizzonte ultimo la federazione mondiale, già indicata nel *Manifesto di Ventotene*). Questa vocazione strutturale dell'Europa potrà manifestarsi in modo

incomparabilmente più efficace se alla sua potenza economica si sommerà il fatto di diventare un attore pienamente globale².

3. La sfida migratoria. La drammatica emergenza che si è prodotta negli ultimi anni è rappresentata dal fatto che le dimensioni del flusso migratorio (entro certi limiti necessari per lo sviluppo dell'Europa) sono diventate insostenibili. Ciò è legato essenzialmente alla acuta instabilità del Medio Oriente e dell'Africa, a cui si aggiunge un ulteriore fattore destinato a incrementare in modo drammatico l'ondata migratoria verso l'UE, cioè lo sviluppo demografico dell'Africa, destinato a raddoppiare in pochi decenni la sua attuale popolazione di un miliardo e 300 milioni. Si tratta di un numero troppo grande rispetto alla capacità di sviluppo di questo continente in mancanza di un grandioso piano di aiuto allo sviluppo da parte dei paesi più ricchi e avanzati. Questo fattore (integrato dalla gravissima instabilità e dalle conseguenze dei cambiamenti climatici in termini di desertificazione e carenza di acqua e produzione alimentare) è chiaramente destinato a forzare l'emigrazione di centinaia di milioni di persone.

Per rispondere a questa sfida di enormi dimensioni, è necessario un grande disegno di governo dell'emigrazione capace di affrontarlo nella sua globalità.

Una componente fondamentale di questo disegno è rappresentata da una organica politica europea di integrazione dei migranti diretta a trasformarli in cittadini con pienezza di diritti e di doveri e da un impegno unitario nella lotta contro l'immigrazione clandestina. Questa politica comune è necessaria per ragioni evidenti di efficienza, per evitare disparità di trattamento che sono fonti di contenziosi e conflittualità tra gli stati membri, per dare sostegno a quelli più deboli ed esposti, nei quali altrimenti tendono ad affermarsi scelte in contrasto con i diritti umani. L'altra componente fondamentale di un valido ed adeguato governo dell'emigrazione è costituita dall'affrontare seriamente i problemi che spingono alla fuga in massa e caotica dalle regioni di provenienza degli emigranti. Si tratta chiaramente da parte dei paesi più avanzati (e quindi dell'Europa) di impegnarsi a fondo per superare le ingiustizie clamorose della globalizzazio-

ne economica. E si tratta altresì di affrontare con determinazione l'instabilità cronica di intere regioni (Medio Oriente e Africa) e il degrado ecologico che spingono immense masse di esseri umani disperati ad abbandonare le loro terre per una esigenza elementare di sopravvivenza. Il criterio ispiratore di una valida politica per governare le spinte ad emigrare è quello del Piano Marshall che contiene un aiuto decisivo sul piano economico e su quello della sicurezza subordinato a un graduale ma effettivo progresso in termini di pacificazione, integrazioni regionali e democratizzazione.

Questo disegno presuppone ovviamente un avanzamento dell'integrazione economica, che renda disponibili risorse ben maggiori di quelle attuali dedicate alla politica di integrazione degli immigrati, e il passaggio ad una politica europea veramente unitaria nel campo delle relazioni internazionali, della sicurezza e della difesa.

4. Alle tre sfide ricordate si deve aggiungere quella proveniente dalla *crescente disaffezione dei cittadini europei nei confronti dell'unificazione europea* che si è manifestata nel modo più generale e rilevante nell'avanzata delle tendenze nazionalpopulistiche, le quali, invece che al completamento dell'unificazione europea, mirano alle chiusure nazionali. Questo fenomeno, che ha avuto la manifestazione più clamorosa nella formazione di un governo nazional-populista in un paese fondatore dell'UE come l'Italia³, è chiaramente legato all'incompletezza dell'unificazione europea che alimenta due fattori. Il primo è costituito dall'incapacità dell'UE di affrontare in modo efficace i problemi più acutamente sentiti dai cittadini, che si riferiscono ai differenti aspetti della sicurezza (economica, sociale, ecologica, internazionale, governo dell'emigrazione, terrorismo). Il secondo fattore consiste nella mancanza di una reale legittimazione democratica delle istituzioni europee, dato che le fondamentali decisioni degli organi dell'UE non sono né efficienti né soggette ad un controllo democratico corrispondente a quello richiesto dai canoni della civiltà politica occidentale. È chiaro che questa situazione rinvia all'esigenza di un vero governo europeo democratico ed efficiente.

Se, come ho detto all'inizio l'u-





Il pensatore. Necropoli di Cernavoda. V millennio A.C.

nica risposta adeguata alle sfide esistenziali sopraricordate è un rapido e decisivo avanzamento verso l'unione politica federale, occorre ora sottolineare che questo avanzamento non può essere realizzato con la partecipazione fin dall'inizio dei 28 stati membri dal momento che alcuni di essi (in particolare il Regno Unito, che ha optato per la secessione, gli stati scandinavi e alcuni stati europei orientali non mostrano in questa fase la minima disponibilità ai trasferimenti di sovranità che la federazione comporta. Pertanto non c'è alternativa all'iniziativa di una avanguardia, come è sempre avvenuto nel processo di unificazione europea ogni volta che veramente importanti passi avanti sono stati compiuti. In questa prospettiva si impone l'adozione del metodo della integrazione differenziata, che oggi significa concretamente realizzare una federazione nel quadro di una struttura in cui prevale il metodo confederale (l'UE più ampia comprendente tutti gli stati membri). Gli stati non pronti al salto federale manterrebbero ovviamente i diritti acquisiti (anzitutto la partecipazione al mercato unico) e sarebbe loro garantita la possibili-

tà di aderire più avanti al nucleo federale. Va inoltre precisato che per la procedura costituente si dovrà scegliere la via di un nuovo trattato e non quella della revisione del Trattato di Lisbona che richiede l'unanimità.

Chiarita la situazione in cui si trova il processo di unificazione europea, occorre ora sottolineare i fattori che la drastica alternativa fra rapido avanzamento in senso federale o reale pericolo di tracollo dell'Europa hanno fatto emergere a favore della spinta verso l'avanzamento.

In generale i partiti di orientamento europeistico (popolari, socialisti, liberali e verdi) hanno espresso una linea a favore del rilancio dell'unificazione europea che all'idea del rafforzamento delle politiche sopranazionali necessarie per affrontare le enormi sfide con cui l'UE si confronta collegano un'apertura verso i necessari cambiamenti istituzionali (che aveva cominciato a manifestarsi nell'approvazione del Rapporto Verhofstadt da parte del PE nel 2017). Questo trend ha avuto un risultato politico molto significativo nella sostanziale sconfitta, in occasione delle elezioni europee

del maggio 2019 (che hanno registrato un aumento della partecipazione al voto dal 42% ad oltre il 50%), dei partiti nazionalpopulisti e sovranisti. Essi puntavano a un risultato in grado di costituire una maggioranza di blocco nel PE e si sono invece fermati a 1/5 degli europarlamentari (presenti soprattutto in Polonia, Ungheria e Italia, anche se in quest'ultimo caso il Movimento Cinque Stelle ha rotto con la Lega di Salvini votando a favore dell'europeista Ursula von der Leyen come Presidente della Commissione UE). Va anche ricordato che la maggioranza dei cittadini europei (nonostante l'avanzata dei nazionalpopulisti) continua ad essere favorevole all'Europa, come emerge in generale dai sondaggi e in particolare dai risultati positivi delle consultazioni "Cittadini per l'Europa di domani" (*Consultations citoyennes sur l'Europe*) proposte dal Presidente francese Emmanuel Macron e organizzate in diversi stati membri tra aprile e novembre 2018.

Nel quadro di questa ripresa europeistica il fattore specifico, ma di importanza cruciale, è costituito dalla svolta che si è manifestata in Francia con la presa di posizione del Presidente Macron. Con il discorso alla Sorbona del 26 settembre 2017 e numerose altre dichiarazioni, che hanno avuto il loro culmine nella "Lettera ai cittadini europei" inviata in vista delle elezioni europee del 24-26 maggio 2019, la Francia si è aperta al superamento della posizione intergovernativa di marca gollista con riguardo alle istituzioni sopranazionali europee, che è stata di fatto mantenuta dai successivi presidenti francesi fino a Hollande. Macron ha in particolare sostenuto la necessità urgente di realizzare un'Europa unita, democratica e sovrana (cioè in sostanza federale anche se il termine non viene utilizzato) e soprattutto ha proposto una procedura per perseguire concretamente questo obiettivo: la convocazione di una conferenza europea che coinvolga le istituzioni europee e la società civile, che proponga nuove e più forti politiche sopranazionali e affronti nello stesso tempo il problema del cambiamento dei Trattati, che partendo dal 2020 concluda i suoi lavori nel 2022 superando (qui in sostanza c'è l'apertura all'idea dell'avanguardia, cioè di andare avanti con chi ci sta) il dogma dell'unanimità.

Questa proposta, che è stata

fatta propria dalla nuova Presidente della Commissione europea e dal PE, e che richiede di essere più chiaramente precisata, contiene la possibilità concreta di dar vita ad un processo costituente, e indica che si sta manifestando una reale spinta a una risposta in direzione federale all'alternativa drammatica di fronte a cui si trova l'UE. È d'altra parte chiaro che ci sono forti resistenze, nei confronti della scelta federale che si sta delineando, nella stessa Francia e nella Germania, cioè nei due paesi guida del processo di unificazione europea. È pertanto indispensabile che l'iniziativa francese trovi un deciso appoggio negli altri paesi fondatori, fra cui l'Italia, nella quale l'avanzata del nazionalpopulismo ha subito un contraccolpo che ha portato ad un governo caratterizzato dal ritorno alla scelta europeista⁴. Ai governi dei paesi fondatori si devono aggiungere soprattutto la Spagna e il Portogallo ed esiste una fondata aspettativa che si aggregino Irlanda, Austria, Grecia, Slovenia, Finlandia, Croazia, Malta e Cipro.

Ma è soprattutto indispensabile che si impegnino a fondo le forze federaliste in un organico collegamento con i partiti europeisti. In sostanza il punto fondamentale del ruolo a cui è chiamato questo fronte è l'impegno diretto ad ottenere che la conferenza europea (che è l'aspetto più importante dell'iniziativa di rilancio europeo promossa da Macron) diventi di fatto un processo costituente della federazione europea a partire da una avanguardia. Questo impegno significa una mobilitazione che eserciti una influenza determinante sulle istituzioni europee, nazionali e locali e sulla società civile affinché esse ottengano che la Conferenza sia l'occasione per affrontare le questioni essenziali legate: - alla creazione di una capacità fiscale autonoma dell'UEM nel quadro del suo completamente; - alla realizzazione degli obiettivi dello sviluppo sostenibile; - alla lotta alle disuguaglianze, alla solidarietà fra paesi forti e deboli, e alla creazione di un mercato del lavoro europeo nella società digitale; - al rispetto dello stato di diritto; - alla garanzia della sicurezza in tutte le sue dimensioni e al ruolo dell'Unione nel mondo globalizzato; - al passaggio verso l'Europa sovrana democratica e federale, anche se alcuni paesi membri non siano disposti ad accettarla.

Si deve in particolare ottenere che la Conferenza sul futuro dell'Europa eviti gli ostacoli derivanti dall'art. 48 del TUE e si ispiri al metodo che condusse il PE, nel corso della legislatura del 1979-1984, ad adottare, su impulso di Spinelli, un nuovo progetto di Trattato. Il progetto di Trattato che dovrà essere approvato dalla Conferenza non dovrà dunque essere concepito come una serie di emendamenti ai trattati esistenti e dovrà prevedere procedure di entrata in vigore che superino il principio della ratifica unanime prevista dal Trattato di Lisbona. Per preparare la necessaria collaborazione con i parlamenti nazionali, il Parlamento europeo dovrebbe proporre la convocazione di "assise interparlamentari sul futuro dell'Europa" così come furono proposte da Mitterrand al PE il 28 ottobre 1989 e come furono poi realizzate a Roma nel novembre 1990 alla vigilia delle Conferenze intergovernative sul Trattato di Maastricht. Tali assise dovrebbero essere concepite come una fase della Conferenza sul futuro dell'Europa, che dovrà concludere i suoi lavori nella primavera del 2022, in modo che il nuovo trattato possa essere ratificato ed entrare in vigore prima delle elezioni europee del 2024 (le quali pertanto si potranno svolgere nel nuovo quadro dell'Europa democratica e federale).

Sergio Pistone

Note

- ¹ Cfr. S. PISTONE, *La crisi dell'UE: verso un'Europa debole di stati sovrani o un'Europa federale capace di garantire benessere e sicurezza*, in "Eurobull" del 17/4/2019.
- ² Cfr. S. PISTONE, *Realismo politico, federalismo e crisi dell'ordine mondiale*, in "Il Federalista", 2016, n. 1; *Difesa europea e unione politica*, in Atti del XXVIII Congresso Nazionale del MFE (Latina 28-30 aprile 1917); *Una politica estera, di sicurezza e di difesa europea e il ruolo dell'Europa nel mondo*, relazione a Ventotene il 4/9/2019 pubblicata in "Eurobull".
- ³ Cfr. S. PISTONE, *L'avanzata nazionalpopulista in Italia*, relazione all'Ufficio del Dibattito dell'ottobre 2018, pubblicata in "Il Laboratorio", novembre 2018.
- ⁴ Cfr. S. PISTONE, *Le responsabilità dell'Italia nella fase in cui l'Unione Europea si trova di fronte ad una drastica alternativa: o un rapido e sostanziale avanzamento verso un'unione politica federale o il tracollo dell'Europa*, Relazione al congresso del Movimento Federalista Europeo di Bologna del 18 ottobre 2019. In "ATTI", Sito del MFE, www.mfe.it

Verso un tribunale latino-americano contro il crimine organizzato

Aggiornamenti della campagna COPLA

Nel 2013 la ONG argentina *Democracia Global*, sotto la direzione di Fernando Iglesias, già presidente del WFM e deputato argentino, ha dato il via alla campagna per l'istituzione della *Corte Penal Latinoamericana y del Caribe contra el Crimen Transnacional Organizado* (in breve "campagna COPLA", secondo l'acronimo spagnolo)¹.

L'oggetto della campagna è la proposta di un trattato internazionale per la creazione di un organo giudiziario transnazionale latino-americano. Questa campagna, promossa dalla società civile, è la presa d'atto che il crimine organizzato derivante dal narcotraffico, tratta di esseri umani, riciclaggio di denaro e corruzione, hanno acquisito un tale livello di pervasività e transnazionalità nei Paesi del continente da rendere necessario non più solo un normale coordinamento tra polizie e magistrature statali bensì l'istituzione di un organo sovranazionale complementare a quelli nazionali, per meglio disarticolare organizzazioni troppo grandi e tentacolari (i famigerati cartelli colombiani e messicani)

da essere affrontate nei singoli Paesi.

Secondo i proponenti, la Corte dovrebbe avere una doppia funzione: essere sia un ente giudiziario, un tribunale regionale complementare e sussidiario agli organi giudiziari nazionali, sia un'agenzia per la promozione delle politiche di pubblica sicurezza su scala regionale.

In funzione di Tribunale la Corte dovrebbe:

- 1) avocare a sé, perseguire e giudicare in sede sovranazionale i membri delle organizzazioni criminali, spesso protetti da reti di complicità giudiziaria e politica nazionale;
- 2) recuperare i beni ottenuti illegalmente da queste organizzazioni e gestirne la distribuzione alle vittime.

Invece come agenzia regionale potrebbe:

- 1) monitorare la situazione nella regione;
- 2) promuovere il miglioramento, il coordinamento e l'armonizzazione delle leggi penali nazionali;
- 3) promuovere la cooperazione giudiziaria e di polizia tra i paesi membri;



- 4) offrire protezione ai testimoni di crimini transnazionali e ai volontari delle organizzazioni che combattono la criminalità organizzata e le sue conseguenze.

Il progetto di organo sovranazionale ha molte caratteristiche innovative ed è già oggetto di studio accademico: l'ultimo intervento è del *Nordic Journal Of International Law (COPLA: A Transnational Criminal Court for Latin America and the Caribbean di Robert J. Currie e Jacob Leon)*.

Come sopra scritto la campagna per l'istituzione del COPLA è

stata una proposta proveniente della società civile che mira a creare il più ampio fronte istituzionale per sostenere la proposta di trattato. Ad oggi la campagna ha ricevuto l'appoggio del Parlamento argentino (2015), del Parlamento del Mercosur (2016), dai Ministri di Giustizia e Sicurezza dei Paesi del Mercosur e dal gruppo argentino di Parlamentari per l'Azione Globale.

Nella seconda metà del 2019 sono state raccolte varie dichiarazioni di sostegno, come dalla Camera dei deputati della Repubblica del Paraguay (maggio 2019), dal

Gruppo equadoregno di Parlamentari per l'Azione Globale (giugno 2019). Il presidente argentino Maurizio Macri in occasione dell'apertura della 74a Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha dichiarato: «Continuiamo a lavorare con i governi dell'America Latina e dei Caraibi per raggiungere il consenso necessario per la creazione di un organo giuridico regionale in grado di affrontare questo e altri tipi di criminalità organizzata transnazionale» (settembre 2019).

Nel corso del 2019, la campagna COPLA è stata presentata ai partecipanti al primo seminario antimafia italo-argentino, all'Associazione internazionale dei Procuratori, alla Federazione dei pubblici ministeri dell'America Latina, ai partecipanti dell'*Hemispheric Conference* su «Corruption and its potential solutions» su invito del Ministro degli Esteri della Colombia ed ai diplomatici e giuristi riuniti all'Aja per l'Assemblea degli Stati membri della Corte Penale Internazionale dell'Aja.

Per il 2020 è in agenda la presentazione del progetto di trattato COPLA dinanzi agli organi legislativi di Brasile, Ecuador e Cile, segno che numerose cancellerie sudamericane sono interessate al progetto come risposta ad uno dei più gravi mali che affligge il continente.

Note

¹ Per approfondimenti sul tema si veda il sito della campagna (in spagnolo e inglese): <https://www.coalicioncopla.org/>.

Seminario Antimafia italo-argentino: un successo e un punto di partenza

L'ultima settimana di marzo 2019 ha avuto luogo il Primo Seminario Antimafia Italo-Argentino a Buenos Aires (Argentina). L'evento è stato caratterizzato dalla partecipazione delle massime cariche istituzionali politico e giuridiche argentine, a prova della ferma volontà di metter un freno alla corruzione e alle forme più pervasive di crimine organizzato. Hanno partecipato la Direzione Nazionale Antimafia (DNA) e rappresentanti del Parlamento di entrambi i Paesi, con l'obiettivo di condividere esperienze e conoscenze nella lotta alla criminalità organizzata. Per la parte argentina hanno partecipato il Presidente Mauricio Macri e il Presidente della Corte Suprema argentina Dr. Carlos Rosenkrantz, nonché i ministri Patricia Bullrich (Sicurezza) e Jorge Faurie (Affari Esteri), la titolare dell'Ufficio Anticorruzione Laura Alonso e il procuratore della città Buenos Aires, Luis Cevasco. Per la parte italiana hanno partecipato il Procuratore Nazionale Antimafia Federico Cafiero De Raho accompagnato dal proprio staff, i senatori Pierferdinando Casini, Pietro Grasso e Laura Garavini, e il giudice della Corte Penale Internazionale Rosario Aitala. Durante i tre giorni di conferenze e dibattiti, i membri della Direzione Nazionale Antimafia (DNA) hanno illustrato le istituzioni

giuridiche, l'evoluzione dei processi e degli strumenti di indagine nella lotta alla criminalità organizzata, partendo dall'esperienza acquisita a partire dagli anni Novanta. Sono state realizzate diverse tavole rotonde per presentare i migliori strumenti normativi antimafia che consentono un'azione diretta ed efficace contro i gruppi criminali. «Negli ultimi anni, la lotta alla criminalità organizzata ha registrato risultati eccellenti in Italia. La chiave del suo successo è stata l'azione della Direzione Nazionale Antimafia e l'entrata in vigore di un'importante legislazione riguardante la tematica. Per questo motivo è stato di fondamentale importanza la presenza dei vertici della DNA e, soprattutto, dei parlamentari italiani, ognuno dei quali esperto in ciò che si sta attualmente discutendo in Argentina: la legge per il sequestro e l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, la legge dei pentiti, le rispettive ricompense, l'associazione a delinquere di stampo mafioso [...]», afferma Fernando Iglesias, tra i promotori del seminario. Secondo gli organizzatori, l'obiettivo principale del seminario è stato pienamente soddisfatto: si è verificato uno scambio di informazioni ed esperienze, e sono state analizzate istituzioni, leggi e strumenti di prevenzione utilizzati in Italia, paese con un'esperienza leader a livello mondiale nella lotta

alla criminalità organizzata. Le autorità presenti all'evento hanno partecipato attivamente ed è stato possibile avviare un dibattito basato nella reciprocità di idee ed esperienze. Questa impostazione bidirezionale ha favorito lo scambio di conoscenze che saranno sicuramente indispensabili per futuri progetti congiunti tra organi legislativi, giudiziari ed investigativi italiani ed argentini. Durante le attività del seminario è stata presentata la campagna per la proposta di Trattato di una Corte Penale Latinoamericana e dei Caraibi contro la Criminalità Transnazionale Organizzata (COPLA): numerosi partecipanti e relatori hanno dimostrato apertamente il sostegno all'iniziativa e ne hanno sottoscritto l'adesione e si sono impegnati a convocare cittadini, organizzazioni e governi democratici latinoamericani, dei Caraibi e del mondo a partecipare attivamente alla campagna per la sua istituzione.

Visto il successo del seminario, i promotori dell'evento auspicano che sia il primo di una serie per la promozione di attività simili in Argentina e in tutta la regione latinoamericana, così come un rapido recepimento delle migliori esperienze di contrasto alla criminalità organizzata secondo le *best practices* sviluppate in Italia.

Il Movimento Europeo si mobilita per la Conferenza sul futuro dell'Europa

Nel solco tracciato da Altiero Spinelli, il Movimento europeo in Italia ha rilanciato – in occasione del sessantesimo anniversario della firma dei trattati di Roma nel 2017 e in vista delle elezioni europee nel maggio 2019 – un piano di idee e di azioni per il passaggio dall'Unione ad una Comunità federale, individuando gli elementi essenziali del **progetto**, del **metodo** e dell'**agenda** necessari al raggiungimento di quest'obiettivo¹.

Poiché nelle elezioni del 2019

nessuna forza politica europea e nessun candidato alla presidenza della Commissione europea aveva deciso di appropriarsi dell'obiettivo costituente accolto da una minoranza di candidati che avevano aderito al "decalogo" del Movimento europeo², era necessario creare uno "spazio pubblico" europeo, come fu definito da Juergen Habermas nella sua *Storia e critica dell'opinione pubblica* del 1971, dove fosse possibile comunicare pubblicamente e discutere di temi e di regole di interesse collettivo al

fine di ricostituire un rapporto fra i cittadini e le istituzioni, fra la democrazia partecipativa e la democrazia rappresentativa.

L'occasione è stata data da Emmanuel Macron che ha proposto la convocazione di una *Conferenza sul futuro dell'Europa* non escludendo l'ipotesi di aprire la strada ad una revisione del Trattato di Lisbona.

Il Movimento europeo ha deciso di cogliere quest'occasione agendo in due direzioni complementari:



Il Presidente del CIME Pier Virgilio Dastoli

Seminario Post Ventotene



Si è tenuto presso la Sala consiliare di Artena (RM), nei giorni 11 e 12 gennaio, il seminario di formazione federalista per giovani "Un'Europa sovrana, democratica, federale subito!", organizzato dall'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli con il patrocinio del Comune di Artena. Sono stati invitati i giovani che si sono distinti durante l'ultima edizione del Seminario di Ventotene e i membri del Comitato federale della Gioventù Federalista Europea, per un totale di una trentina di partecipanti.

Sabato 11 gennaio, la sessione inaugurale del seminario si è aperta con gli interventi di saluto del Direttore dell'Istituto Spinelli, Federico Brunelli, del Sindaco di Artena, Felicetto Angelini, e del Presidente della Commissione Affari europei e internazionali e cooperazione tra i popoli del Consiglio regionale del Lazio, Alessandro Capriccioli.

Paolo Acunzo (Vice-presidente MFE) e Antonio Padoa Schioppa (Comitato federale MFE) sono quindi intervenuti su "Potenzialità e limiti dell'Unione europea e del programma della nuova Commissione europea". Al termine, i giovani partecipanti si sono divisi in tre gruppi di lavoro, a cui è seguita la plenaria conclusiva in cui i relatori hanno dialogato con i ragazzi. La stessa modalità organizzativa (relazione - gruppi di lavoro - dibattito in plenaria) si è poi ripetuta nelle successive sessioni.

Nel pomeriggio, il Direttore del Centro studi sul federalismo Flavio Brugnoli, il Vice-direttore dell'Istituto Spinelli Mario Leone e Massimo Contri del Comitato federale del MFE hanno introdotto la sessione dedicata a "Le riforme possibili per un'Unione europea all'altezza delle sfide globali".

La mattina di domenica 12 gennaio si è svolta l'ultima sessione del seminario, che si è aperta con le relazioni del Presidente dell'Istituto Spinelli e del MFE Giorgio Anselmi e del Segretario nazionale della GFE Antonio Argenziano, su "L'azione federalista in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa".

Un ringraziamento speciale va a Sofia Fiorellini, consigliere comunale di Artena e membro della Direzione nazionale della GFE, per l'accoglienza e la perfetta organizzazione logistica.

- La creazione di un'ampia rete europea della società civile³ per gettare le basi di forme innovative di democrazia partecipativa a livello europeo
 - La formazione di una piattaforma italiana che riunisca *think tank*, partner economici e sociali, associazioni rappresentative e società civile⁴ allo scopo di rendere forte ed efficace la partecipazione dell'Italia al dibattito sul futuro dell'Europa tenendo conto del fatto che il governo Conte-1 si era rifiutato di partecipare alle consultazioni dei cittadini europei nel 2018-2019.
- La rete europea si è riunita a Milano il 13 e 14 dicembre grazie al sostegno dell'Ufficio di Rappresentanza nel Nord-Italia della Commissione europea.

La piattaforma italiana si è costituita nel quadro della collaborazione triangolare fra Movimento Europeo, CNEL e CESE.

Secondo un orientamento comune fra la rete europea e la piattaforma italiana, il dibattito sul futuro dell'Europa potrà essere efficace e aprire la strada ad un *aggiornamento* dell'Unione europea per renderla più democratica e più solidale se saranno rispettati tre principi:

- Il dibattito deve essere transnazionale, trasparente ed inclusivo, evitando gli errori della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing fra il 2002 e il 2003 che elaborò un progetto di "Trattato che istituisce una costituzione europea", fallito dopo i referendum negativi in Francia e Paesi Bassi
- La Conferenza deve farsi carico delle priorità che riguardano –

per usare un'espressione giuridica – *de jure condendum* lasciando ai meccanismi istituzionali dell'Unione europea lo sviluppo delle politiche comuni e gli aggiornamenti istituzionali (come gli accordi sugli *Spitzenkandidaten* e le liste transnazionali insieme alla riforma della legge elettorale europea) che riguardano la dimensione del *de jure condito*.

- Dopo la Conferenza si deve aprire una vera e propria fase costituente e deliberativa che abbia al suo centro⁵ il ruolo del Parlamento europeo in collaborazione con i parlamenti nazionali per rispettare il principio del Trattato di Lisbona che privilegia la dimensione della democrazia rappresentativa
- Al termine della fase costituente la parola deve tornare ai cittadini e alle cittadine in un referendum pan-europeo, secondo il principio scritto in tutte le costituzioni democratiche contemporanee: "*la sovranità appartiene al popolo*".

Note

¹ www.movimentoeuropeo.it/images/documenti/documento_di_lavoro.pdf

² <https://movimentoeuropeo.it/blog/le-nostre-notizie/689-il-movimento-europeo-italia-propone-un-patto-per-la-democrazia-partecipativa-e-di-prossimita-nell-ue>

³ <https://movimentoeuropeo.it/blog/le-nostre-notizie/928-a-milano-2-edizione-di-empower-citizens-for-the-future-of-europe>

⁴ <https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Eventi/ArtMID/703/ArticleID/845/Secondo-incontro-in-vista-della-Conferenza-europea-sul-futuro-dell%E2%80%99Europa>

⁵ "leading role" ha scritto il PE nella sua risoluzione del 15 gennaio 2020

La Direzione nazionale del MFE presenta la Campagna per la Conferenza sul futuro dell'Europa

La nostra Europa federale: sovrana, democratica, solidale

La riunione della Direzione nazionale che si è svolta sabato 25 gennaio a Milano ha avuto al centro del dibattito, insieme all'analisi del quadro politico,

le proposte per avviare la Campagna in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa, in particolare per questa prima fase, fino alla seduta inaugurale del 9 maggio.

Il MFE intende infatti sfruttare i prossimi mesi per preparare il terreno in vista dell'avvio della Conferenza, di cui a livello nazionale non si parla nel modo più assolu-

to, anche per iniziare a far conoscere le proposte federaliste. In questo senso il MFE intende sia focalizzare l'azione e le proprie iniziative sull'obiettivo di far crescere la consapevolezza del fatto che a breve verrà avviato il processo della Conferenza, per farne capire l'importanza; sia coinvolgere la classe politica a tutti i livelli (incluso quello nazionale) perché si attivi in merito alla Conferenza; sia al tempo stesso, diffondere il messaggio agli stessi cittadini e alle associazioni della società civile riguardo alla necessità che alla Conferenza giunga comunque con forza la loro voce con la richiesta di una riforma radicale dell'Unione europea. Ciascuna realtà ha ragioni diverse per chiedere che l'Unione europea diventi un attore in grado di promuovere politiche efficaci; la prima cosa da mettere a fuoco è che la Conferenza è un'occasione importantissima per indirizzare questa richiesta. Spetta poi a noi federalisti lavorare per spiegare la natura politica e federale delle riforme necessarie perché l'Europa diventi capace di agire in modo efficace.

A questo scopo la Direzione ha approvato (all'unanimità) un Appello rivolto ai Presidenti delle istituzioni europee, al Presidente della Conferenza, ai Commissari designati a seguire i lavori e al Parlamento europeo (in particolare ai capigruppo delle famiglie politiche e ai membri della commissione Affari costituzionali). Si tratta di uno strumento politico pensato per coinvolgere tutti i nostri interlocutori in questa fase preparatoria: dai cittadini consapevoli e informati, ai simpatizzanti, alle forze politiche, sociali ed imprenditoriali nel modo più "classico". Può essere usato in occasione di dibattiti, conferenze, azioni di piazza, volantaggi, raccogliendo le firme di chi si dimostra più interessato e coinvolgibile; e può essere la base per una piattaforma comune delle reti locali o essere affiancato ai volantini nel momento in cui la persona che riceve il volantino dimostra interesse. Per rafforzare l'impatto e la visibilità delle nostre iniziative, la Direzione ha anche

stabilito due settimane di mobilitazione insieme alla GFE: la prima dal 16 al 22 marzo, e la seconda dal 4 al 10 maggio.

La Direzione ha infine fissato due ulteriori iniziative: la prima è quella dell'appuntamento del 9 maggio, da valorizzare sia con una molteplicità di iniziative locali, sia per collegare l'avvio della Conferenza all'anniversario della Dichiarazione Schuman. Tra queste, anche l'organizzazione di un presidio federalista a Dubrovnik per l'avvio della Conferenza. Dato che è quasi definitivo il fatto che la città di Dubrovnik, per la sua valenza simbolica, verrà scelta dalla presidenza di turno croata per inaugurare i lavori della Conferenza, come MFE abbiamo deciso di unirvi al Movimento europeo e di coinvolgere l'UEF per essere presenti con un presidio federalista. La seconda è una Convenzione, rivolta alle istituzioni e alla politica nazionali, per mandare un messaggio importante dall'Italia alla Conferenza. La data scelta è quella del 20 giugno.

In questo quadro, per le sezioni l'obiettivo deve essere quello di far parlare nelle città e sul territorio della Conferenza sul futuro dell'Europa e della necessità di far nascere l'Europa federale, raccogliendo consenso sulle nostre proposte. In questa ottica le sezioni devono proporsi di:

- raccogliere le adesioni sull'Appello e lavorare per creare Reti locali;
- organizzare incontri pubblici, iniziative politiche, incontri con le associazioni locali, momenti di presenza in piazza durante le Action Weeks, impegnandosi anche ad intensificare l'attività di comunicazione e divulgazione sui social e sui media tradizionali;
- lavorare con le associazioni locali e le scuole, cercando in questo caso anche di collegare il lavoro che si fa con studenti e insegnanti con l'avvio della conferenza (cercheremo di preparare un piccolo dossier di strumenti e iniziative da mettere a disposizione delle sezioni a questo proposito);
- utilizzare ai fini di iniziative politiche la ricorrenza del 70° anniversario della Dichiarazione Schuman e il fatto che il 9 maggio sia stato scelto come data simbolica per l'avvio dei lavori della Conferenza (richiamandosi così al progetto politico originario dei Padri Fondatori).

Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa APPELLO

- Ai Presidenti del Parlamento europeo, della Commissione europea, del Consiglio europeo
- Al Presidente designato della Conferenza sul futuro dell'Europa
- Ai membri della Commissione europea incaricati della Conferenza sul futuro dell'Europa
- Ai membri della Commissione Affari costituzionali e ai capigruppo del PE

Il progetto di un'Europa libera e unita indicato nel Manifesto di Ventotene è alla base delle conquiste del nostro continente sin dalla seconda metà del XX secolo. La pace sul continente, lo sviluppo economico, il consolidamento della democrazia, la creazione di un solido Stato sociale, sono tutte conquiste rese possibili dal processo di unificazione europea.

L'Europa oggi ha di fronte a sé una nuova sfida esistenziale. Gli Stati Uniti non hanno più interesse a garantire la nostra sicurezza; cresce il duopolio di Stati Uniti e Cina sul piano economico e tecnologico, e in prospettiva militare. La lotta per il controllo delle aree strategiche si fa sempre più drammatica, e nuove potenze regionali si ritagliano spazi di influenza, mentre gli Europei scompaiono dagli scenari internazionali. Il nostro modello democratico è ormai fragile, sfidato dalle tentazioni autocratiche, mentre le nostre società faticano a garantire la protezione sociale dei cittadini.

Uniti gli Europei hanno ancora enormi potenzialità; possono rilanciare il loro peso economico, influenzare il quadro globale e stabilire nuovi rapporti internazionali. L'Europa pu essere leader nella lotta per salvare il pianeta e realizzare la riconversione ecologica dell'economia; l'Europa, come potenza di pace, pu modificare profondamente il processo in corso per la creazione di nuovi equilibri mondiali, reindirizzandolo in senso cooperativo; l'Europa pu affermare un nuovo tipo di comunità politica, fondata sull'unità dei popoli, capace di allargare l'orbita della democrazia e della partecipazione politica, e in grado di realizzare la solidarietà oltre i confini nazionali; l'Europa pu far vivere un nuovo concetto di comunità e di identità politiche.

Per questo noi chiediamo che la Conferenza sul futuro dell'Europa si impegni per rispondere ai cittadini che rivendicano:

- un'Europa capace di agire globalmente sul piano economico e tecnologico;
 - un'Europa leader della rivoluzione verde;
 - un'Europa potenza di pace;
 - un'Europa modello di democrazia, garante dei diritti politici, sociali, civili;
- e che sanno che questa Europa potrà nascere solo dotando l'Unione europea degli strumenti, dei poteri e delle risorse necessari per poter agire ed essere vicina ai cittadini.

Noi chiediamo pertanto a chi siederà nella Conferenza e soprattutto ai membri del Parlamento europeo di essere ambiziosi, di lavorare per la rifondazione della struttura della nostra Unione e quindi di non limitarsi a ipotizzare la revisione dei Trattati, ma di elaborarne uno nuovo per dar vita ad un'Europa federale, come la pensavano i Padri fondatori.

Se non tutti gli Stati membri condivideranno questo progetto, è arrivato il tempo che il gruppo dei Paesi che accettano di condividere una parte della loro sovranità – in quei campi non più gestibili a livello nazionale – vadano avanti, creando all'interno del quadro comunitario attuale il nucleo integrato politicamente su basi federali.

Solo così avremo un'Europa capace di portare la sua missione nel mondo e di ridare ai cittadini fiducia nella democrazia, nella politica, nel futuro.

Per chi l'appello?

A CHI È DIRETTO POLITICAMENTE?

L'Appello si rivolge ai Presidenti delle istituzioni europee, al Presidente della Conferenza, ai Commissari designati a seguire i lavori e al Parlamento europeo, in particolare ai capigruppo delle famiglie politiche e ai membri della commissione Affari costituzionali.

COME UTILIZZARLO?

È lo strumento pensato per coinvolgere tutti i nostri interlocutori in questa fase preparatoria: dai cittadini consapevoli e informati, ai simpatiz-

zanti, alle forze politiche, sociali ed imprenditoriali nel modo più "classico". Si può portare in occasione di dibattiti, conferenze, azioni di piazza, volantaggi, raccogliendo le firme di chi si dimostra più interessato e coinvolgibile.

Può essere la base per una piattaforma comune delle reti locali e può essere affiancato ai volantini (più immediati e con meno testo, che verranno realizzati a breve) nel momento in cui la persona che riceve il volantino dimostra interesse.

Negoziati per il nuovo budget dell'Unione europea

Più che un'Europa con zero emissioni rischiamo di avere UN'EUROPA CON ZERO AMBIZIONI

Il Consiglio europeo straordinario che si sta svolgendo da ieri pomeriggio a Bruxelles per cercare di trovare un accordo sul bilancio a lungo termine dell'Unione europea (Quadro finanziario Pluriennale 2021-2027), sta offrendo ancora una volta uno spettacolo di divisione, invece che di unità, come accade sempre in questi negoziati complessi in cui troppo spesso prevale la ricerca dell'interesse nazionale su quello europeo generale.

Ancora una volta, quindi tutti i proclami che ad ogni riunione vengono lanciati sulle ambizioni che deve avere l'Unione europea per giocare un ruolo geostrategico determinante a livello globale, oppure per diventare la potenza leader della nuova economia sostenibile sul piano ambientale, sociale e generazionale, o per garantire "la sovranità tecnologica" degli europei, o tutelarne la sicurezza, nel momento in cui si devono negoziare le risorse necessarie per raggiungere questi obiettivi diventano all'improvviso slogan senza alcuna sostanza.

Le negoziazioni per il bilancio rappresentano perfettamente le contraddizioni della logica intergovernativa, che corrisponde allo strapotere e al controllo quasi assoluto degli Stati membri sul meccanismo di funzionamento dell'UE. A pagarne le spese sono invece gli europei, vittime di un sistema istituzionale incapace di garantire i loro diritti. Ed è pertanto questo sistema che deve cambiare. La Conferenza sul futuro dell'Europa deve essere l'occasione per farlo.

Sotto questo aspetto, è importante che l'Italia assuma, come Governo e come Parlamento, delle posizioni forti e chiare. Il dibattito inaugurato nella giornata di mercoledì 19 alla Camera con la relazione del Presidente Conte in vista del Consiglio europeo di oggi è una buona partenza, su cui il nostro Paese può costruire. Il presidente Conte ha affermato non solo che l'Italia intende richiedere un bilancio quantitativamente adeguato alle ambizioni dell'UE, ma che ritiene al tempo stesso necessario rinnovare l'architettura del bilancio stesso per introdurre forme nuove di finanziamento, basate su risorse proprie europee. La Camera ha poi approvato, tra le altre, una mozione a firma Fusacchia, Muroni, Quartapelle, Palazzotto, che il Governo ha accolto, in cui si impegna il Governo «a sostenere l'avvio – in tutte le sedi comunitarie, a partire dal Consiglio europeo – di una discussione sulla necessità di una capacità fiscale autonoma a livello europeo, con i relativi strumenti necessari per decidere l'entità delle risorse e la loro allocazione, al fine di superare definitivamente lo stallo che l'attuale metodo di definizione del QFP crea, essendo subordinato al conseguimento del voto all'unanimità»; inoltre la mozione fa riferimento all'occasione rappresentata dalla Conferenza sul futuro dell'Europa per coinvolgere cittadini, enti territoriali, mondo produttivo e associativo in questo confronto e avviare il processo per rifondare l'Unione europea.

IL MFE, la GFE e il Movimento Europeo Italia hanno deciso di fondare la propria azione su queste priorità. Non possono pertanto non sostenere con forza quanto approvato ieri alla Camera, e ribadire che questa è la via da percorrere, anche se molti altri governi sembrano andare in direzioni opposte. Appiattirsi sullo status quo in questa fase sarebbe un modo sicuro per deludere ancora i cittadini europei, a cui è stata promessa una nuova Europa a zero emissioni, e che rischiano invece di continuare a vivere in un'Europa con zero ambizioni.

Pavia, 21 febbraio 2020

Risoluzione della Camera dei Deputati del 19 febbraio 2020

La Camera, premesso che:

- la paralisi nei negoziati per la definizione del nuovo Quadro finanziario pluriennale (QFP) 2021-2027 dell'Unione europea (Ue) rivela una forte distanza politica tra la posizione del Parlamento europeo, eletto direttamente dai cittadini, e quella espressa dalla Presidenza di turno finlandese al Consiglio del 12 e 13 dicembre 2019, dove siedono i rappresentanti dei governi nazionali; la differenza tra le due proposte ammonta a quasi 240 miliardi di euro – il Parlamento chiede che il bilancio corrisponda almeno all'1,3 per cento del PIL europeo, la proposta avanzata in Consiglio si ferma all'1,07 per cento;
- la proposta di mediazione avanzata dalla Presidenza di turno finlandese non è adeguata alla necessità di finanziare l'agenda di rilancio del cantiere europeo proposta per i prossimi 5 anni dalla Commissione e votata dal Parlamento europeo il 27 novembre 2019;
- non è più tollerabile continuare a discutere dei soli finanziamenti erogati dagli Stati membri, ed occorre intervenire in modo strutturale sulla possibilità di dotare l'Unione europea di vere risorse proprie che non gravino sui bilanci nazionali, né siano quindi rimesse al gioco dei veti incrociati dei singoli Governi, così come al fine di adottare nuove regole che consentano a tutti gli Stati membri di affrontare la sfida del Green New Deal;
- solo con un vero bilancio europeo sganciato dalle logiche nazionali si potranno finanziare quei beni comuni di cui i cittadini europei chiedono l'erogazione, e tra questi: infrastrutture transnazionali di comunicazione e trasporto; investimenti in innovazione e ricerca; transizione energetica ed ecologica; misure di contrasto alle crescenti disuguaglianze; lotta alla criminalità,

impegna il Governo:

- 1) a fare ogni sforzo negoziale per arrivare ad un bilancio pluriennale dell'Unione europea per il periodo 2021-2027 che sia all'altezza delle sfide che come europei si sarà chiamati ad affrontare nei prossimi anni, sostenendo nel corso del negoziato proposte non inferiori a quella formulata dalla Commissione, pari all'1,11 per cento del Pil europeo, che al contempo rispettino le priorità negoziali italiane;
- 2) a sostenere l'avvio – in tutte le sedi comunitarie, a partire dal Consiglio europeo – di una discussione sulla necessità di una capacità fiscale autonoma a livello europeo, con i relativi strumenti necessari per decidere l'entità delle risorse e la loro allocazione, al fine di superare definitivamente lo stallo che l'attuale metodo di definizione del QFP crea, essendo subordinato al conseguimento del voto all'unanimità;
- 3) ad assicurare l'accoglimento delle istanze principali legate a investimenti e risorse finanziarie avanzate in occasione di incontri, momenti di confronto, ascolto con cittadini, enti locali, imprese, realtà del terzo settore nel quadro della Conferenza sul futuro dell'Europa, al fine di farne una grande occasione di riflessione e mobilitazione, nonché parte della posizione negoziale nazionale ai tavoli europei sul rilancio inclusivo dell'integrazione europea.

Fusacchia, Muroni, Palazzotto, Quartapelle Procopio

Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa, l'MFE incontra l'On. Tinagli



Sabato mattina 22 febbraio, si è tenuto a Milano l'incontro pubblico con l'on. Irene Tinagli, Presidente della Commissione affari economici e monetari del Parlamento europeo. L'incontro, che si è svolto presso il Palazzo delle Stelline, è stato promosso congiuntamente dal MFE e dall'associazione Per l'Italia con l'Europa.

L'evento – alla presenza di un pubblico numeroso, di circa un centinaio di persone, e particolarmente attento e partecipe – ha avuto la forma di un “dialogo” tra la parlamentare europea ed esponenti del MFE e di Per l'Italia con l'Europa, sia previsti nel panel, al tavolo, sia con interventi brevi dal pubblico, raccolti nel frattempo.

Soprattutto nella sua ben articolata introduzione l'on. Tinagli ha insistito, tra le altre cose, sulla grave anomalia di avere a suo tempo creato una unione monetaria senza avere istituito contemporaneamente, o anche successivamente, una adeguata unione fiscale (risorse proprie + armonizzazione), e come questa anomalia stia sempre più mettendo in difficoltà l'Europa, la

sua capacità d'azione e, di conseguenza, creando problemi di consenso e irrequietezza tra i cittadini e nell'opinione pubblica. Ha quindi messo in evidenza come, anche rispetto a questo tema, l'attuale assetto e funzionamento dell'Unione, essenzialmente intergovernativo, basato sul Consiglio, non consenta di modificare lo stato delle cose. Per questo, l'on. Tinagli non ha escluso la prospettiva che si debba mettere sul tavolo la questione della revisione dei Trattati o anche di redigere un nuovo Trattato, che abbia oltretutto l'obiettivo di permettere la coesistenza tra gli Stati più disponibili a una maggiore integrazione e quelli che non lo sono affatto.

Alla fine dell'incontro – durante il quale quasi tutti i partecipanti avevano sottoscritto l'Appello del MFE sulla Conferenza per il futuro dell'Europa – i promotori e Irene Tinagli si sono ripromessi di rimanere in stretto contatto e di collaborare, sia per i lavori della Conferenza sia per quanto il Parlamento europeo potrà fare in parallelo e a supporto della stessa.

La Conferenza sul futuro dell'Europa: incontro con la cittadinanza



Aviterbo una giornata dedicata alla cultura europea con eventi promossi dall'Università degli studi della Tuscia e dal Movimento Federalista Europeo. Il 15 febbraio presso l'Aula Magna dell'Ateneo si è tenuto il primo appuntamento nel Lazio aperto alla cittadinanza dedicato alla Conferenza sul futuro dell'Europa.

Nella prospettiva della prossima inaugurazione della Conferenza che si terrà il 9 maggio, in occasione della ricorrenza del 70° anniversario della Dichiarazione Schuman del 1950, l'intera giornata ha focalizzato l'attenzione sulla proposta avanzata dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen durante il discorso di designazione del 16 luglio 2019. Nel quadro degli orientamenti politici 2019-2024, la presidente della Commissione ha avviato il processo di organizzazione di una Conferenza sul futuro dell'Europa per dare agli europei maggiore voce in capitolo su ciò che l'Unione fa e su cosa fa per loro. La Conferenza sarà un'occasione fon-

damentale per coinvolgere strettamente i cittadini dell'Unione Europea in un processo dal basso verso l'alto, in cui la loro voce venga ascoltata e contribuisca ai dibattiti sul futuro dell'Europa, per costruire una vera federazione europea.

Hanno animato il dibattito, nella prima parte della giornata, docenti dell'UNITUS di Viterbo ed esponenti del MFE, insieme al contributo di Fabio Massimo Castaldo, Vicepresidente Parlamento europeo, Vito Borrelli, Capo f.f. Rappresentanza in Italia della Commissione europea e Alessandro Capriccioli, Presidente Commissione II Affari europei e internazionali, cooperazione tra i popoli, Regione Lazio.

Nel pomeriggio si sono tenute, sempre presso la sede universitaria, il Congresso regionale del Lazio del Movimento Federalista Europeo e un Concerto dedicato alla Conferenza sul futuro dell'Europa presso l'Auditorium, nell'ambito della stagione concertistica pubblica dell'Università degli studi della Tuscia, diretta da Franco Carlo Ricci.

Incontro all'ARS per la Conferenza sul futuro dell'Europa

Venerdì 14 febbraio alle ore 9.30, nella sala “Piersanti Mattarella” dell'Assemblea regionale siciliana a Palermo si è svolto un incontro incentrato sul tema della prossima Conferenza sul futuro dell'Europa, promosso dall'Intergruppo Federalista Europeo all'ARS, in collaborazione con l'antenna Europe Direct-Carrefour Europeo Sicilia. L'incontro è stato presieduto dall'On. Giovanni Cafeo (in qualità di Presidente dell'Intergruppo); come relatori sono intervenuti il Presidente del Movimento Europeo Italia Pier Virgilio Dastoli, Luisa Trumellini, Segretario Nazionale del Movimento Federalista Europeo, l'On. Luigi Sunseri, vicepresidente della commissione UE all'ARS, l'On. Giuseppe Milazzo, europarla-

mentare. Molti i giovani presenti che hanno dialogato con i relatori, e numerosi anche i rappresentanti delle istituzioni, delle parti sociali e della società civile che sono intervenuti nel dibattito.

«L'idea di una Conferenza europea sul futuro dell'Europa è stata promossa dal Presidente Macron al fine di rilanciare il progetto europeo, costruire una sovranità europea e modificare, dove necessario, la governance dell'Unione Europea» ha dichiarato l'On. Giovanni Cafeo. «L'incontro è pensato come un momento di confronto per discutere insieme gli obiettivi di tale Conferenza e costruire degli orientamenti che possano essere utili al nostro Governo nella preparazione della sua posizione in vista della Conferen-

za». «Il messaggio uscito dall'incontro – ha concluso l'On. Cafeo – è che la Conferenza sul futuro dell'Europa debba diventare una

nuova occasione costituente per definire cosa dev'essere l'Unione Europea e quali obiettivi deve raggiungere».



Liberare l'Europa e le sue aree dalla balcanizzazione

La sede indicata sino a oggi a fine febbraio per lanciare la *Conferenza sul futuro dell'Europa* è Dubrovnik / Ragusa. È la successione rigida tra gli stati membri della presidenza semestrale del Consiglio dei ministri che ha fatto proporre alla Croazia la sede dell'apertura della Conferenza; è stata scelta Dubrovnik, che in italiano è storicamente denominata Ragusa, nome che identificava l'antica repubblica marinara a lungo molto legata a Venezia. La città attuale è nata dalla fusione della città di Ragusa di popolazioni venete, dedita ai commerci sul mare, e quella di Dubrovnik di popolazioni slave dedita a produzioni assorbite essenzialmente dai mercanti ragusei. Nonostante l'interdipendenza economica tra le due popolazioni della Repubblica di Ragusa, si sono alternati periodi di integrazione pacifica a quelli di contrasti etnici e nazionalisti che hanno generato sacrifici economici-sociali e infeudamenti a protettori esterni. Sono i difetti, che hanno caratterizzato tutta la penisola bagnata dall'altra riva dell'Adria-

tico, raccolti sotto il termine politologico di balcanizzazione, difetti che hanno portato fino alla crisi della federazione jugoslava quando la Serbia ha cercato d'imporre la sua supremazia esplosa con conflitti sanguinosi (2002-2003) a base etnico religiosa per la spartizione di un territorio dove le etnie regionali e le religioni sono fortemente intrecciate.

Solo un processo d'integrazione complessiva nell'Unione europea avrebbe potuto evitare il baratro del nazionalismo, con la dissoluzione della federazione. Si è così ricaduti nella balcanizzazione, anzi di far compiere un passo significativo alla Federazione Jugoslava con la sua completa democratizzazione, l'accettazione dell'acquisito comunitario economico e giuridico e l'entrata simultanea di tutti gli stati componenti nell'UE. Rapidamente la Jugoslavia sarebbe stata seguita dall'Albania così integrata con il limitrofo Kosovo, mentre si è arrivati alla spartizione e alle pulizie etniche. Purtroppo non c'è stata una politica europea di allargamento

dell'intera federazione; mentre il Vaticano ha puntato sull'indipendenza degli stati federati cattolici, la Grecia si è arroccata in un nazionalismo timoroso delle comunità balcaniche dove c'erano residui culturali dell'impero turco, la Germania ha sostenuto la separazione e l'ingresso graduale senza un progetto complessivo degli stati balcanici a lei più legati, anche per motivi turistici, mentre gli altri hanno faticato e faticano ancora a trovare la via dell'integrazione. Certo, la storia non si può fare con i "se", ma serve capire che non si possono rinviare senza costi le buone decisioni nella disperata ricerca dell'unanimità.

Tra i difetti della balcanizzazione c'è stato quello della sottovalutazione della storica cultura balcanica che purtroppo, a seguito dei micro-nazionalismi, veniva emarginata come marginale. I Balcani sono stati uno dei percorsi antichissimi di penetrazione della cultura dalle aree persiane, e delle altre civiltà preistoriche, protostoriche e antiche medio orientali sino alla loro integrazione negli imperi alessandrino, romano e bizantino poi con

la formazione dell'Europa medioevale con il resto del continente. Per un sintetico esempio ho tratto dal volume di Venceslas Kruta, *L'Europa delle origini*, Rizzoli, 1992, edito originariamente in francese nella collana *Il Mondo della Figura*, creata da André Malraux. Si tratta di due figure in terracotta (11,5 cm.), di sorprendente modernità del V millennio A.C., provenienti dalla Romania, Dobrugia, necropoli di Cernavoda, cultura di Hamangia. La statuetta maschile è intitolata il "pensatore" e anticipa Rodin, sembra quasi che pensi con preoccupazione ai problemi generati dai conflitti con i vicini e alla pace necessaria. Quella femminile è una donna seduta in fase di riposo che guarda lontano verso il futuro proprio e della sua gente. La cultura è europea, con una miriade di espressioni locali, le loro interrelazioni non possono essere chiuse in confini ristretti e temporanei, gli sviluppi sono europei. Chi sostiene il nazionalismo anche come difesa dell'identità e della propria cultura è un ignorante che ignora le interrelazioni millenarie.

Evitare il rischio della balcanizzazione dell'Unione europea, andare verso la federazione, è un modo per difendere e sviluppare la cultura e i valori che ci caratterizzano, anche con questa passione partiamo per l'apertura della *Conferenza sul futuro dell'Europa*.

Jacopo Di Cocco

Covid-19 e virus nazionalista

«*Il futuro non appartiene ai globalisti. Il futuro è dei patrioti.*» Così il presidente degli USA all'Assemblea generale dell'Onu dello scorso anno. In attesa di quel radioso futuro, basta un virus a dare a Trump ed ai suoi sodali qualche dispiacere. Già nel presente e creando confusione nelle schiere nazionaliste. Per non andar lontano, i sovranisti nostrani prima si sono sfolati a chiedere la sospensione di Schengen e la chiusura di porti, aeroporti, frontiere. Scoperti in casa i primi focolai di epidemia, si stracciano oggi le vesti per i lombardi ed i veneti trattati come appestati. Il rapido contagio che in qualche mese ha già toccato i 5 continenti dovrebbe condurci invece a qualche pacata riflessione.

Che si tratti di epidemie o di cambiamenti climatici, il mondo è ormai divenuto una comunità di destino e non bastano certo i proclami a ridare agli Stati e men che meno agli enti regionali e locali quella sovranità che un processo sempre più impetuoso di globalizzazione ha finito per scardinare. La dimensione mondiale dei fenomeni impone, però, una maggiore capacità di governo da parte della politica e non l'abbandono alle forze incontrollate della natura, dell'economia, della tecnologia.

Non si tratta di proporre un superstato mondiale in grado di controllare tutti gli aspetti della vita dei cittadini. Al contrario, i problemi vanno affrontati seguendo i principi della sussidiarietà, della proporzionalità e della responsabilità. Nella vicina Svizzera i Cantoni godono

di un'ampia autonomia, ma una norma costituzionale consente al Consiglio federale di avocare a sé la gestione di una crisi avente carattere nazionale. Norma prontamente invocata in questa situazione per determinare comportamenti omogenei su tutto il territorio del Paese. L'Italia non è uno Stato federale, ma le nostre Regioni e talvolta persino i Comuni hanno emanato decine di ordinanze senza alcun reale coordinamento e senza una chiara catena di comando.

Messi in difficoltà dalle nuove circostanze, i

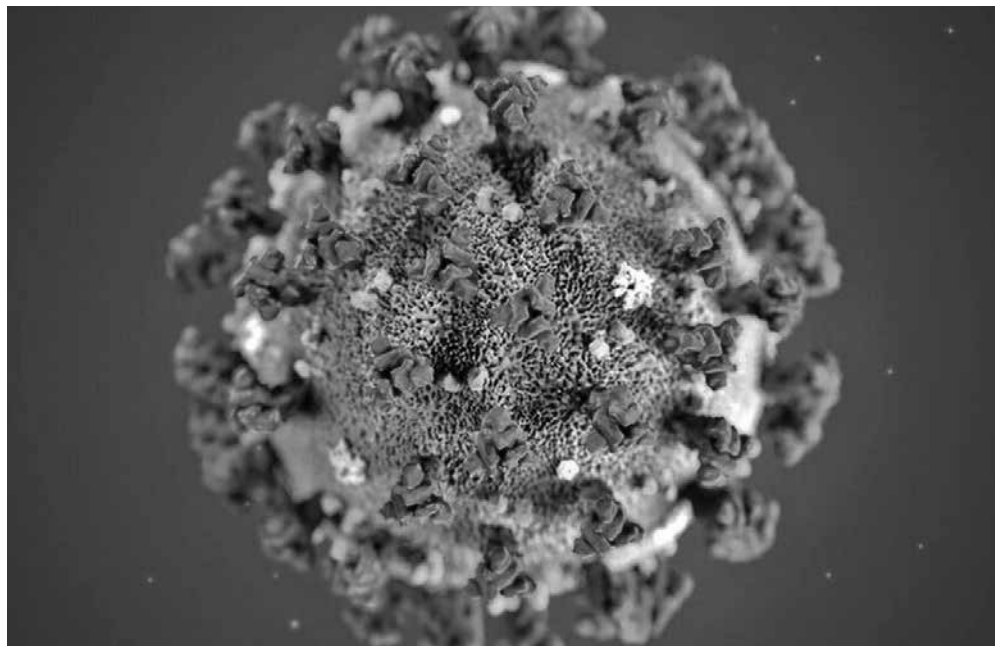
cosiddetti sovranisti non hanno trovato spesso di meglio che attaccare l'Europa, l'unico obiettivo che li unisce al di qua e al di là delle Alpi. Una volta distrutta l'Unione, finirebbero per scontrarsi tra di loro, come avvenne nella prima metà del XX secolo. La Signora Le Pen si è già incaricata di fornire un'anticipazione, chiedendo prontamente la chiusura della frontiera con l'Italia. Alla faccia dell'amicizia con Salvini e dell'alleanza tra leghisti e lepenisti nel Parlamento europeo.

Non resta tuttavia meno vero che l'epidemia in corso rivela che l'Unione manca di

competenze adeguate anche in un campo così sensibile come la salute dei cittadini. La crisi economico-finanziaria partita dagli Stati Uniti produsse le sue conseguenze più devastanti proprio in Europa, mettendo a rischio persino la sopravvivenza dell'Unione monetaria. L'esistenza di una istituzione sovranazionale e federale, la BCE, permise di salvare l'euro, ma la mancanza dell'unione fiscale e di un governo economico impedì ed impedisce tuttora all'UE di uscire definitivamente dalla crisi. Ad un decennio di distanza un'emergenza sanitaria scoppiata in Cina è giunta velocemente anche in Europa. Il governo cinese, dopo le prime incertezze, ha preso una serie di drastiche misure che hanno meritato l'approvazione ed il plauso dell'OMS. Non vorremmo che tra qualche anno si potesse dire che il Covid-19 ha avuto gli effetti più negativi proprio nel Vecchio Continente.

La Conferenza sul futuro dell'Europa, che dovrebbe aprirsi il prossimo 9 maggio, è l'occasione per evitare che ciò avvenga. A condizione che la Conferenza non si limiti a ipotizzare la revisione dei Trattati, ma ne elabori uno nuovo per dar vita ad un'Europa federale, come la pensavano i Padri fondatori. Se alcuni Stati membri non accetteranno questo progetto, è arrivato il tempo che i Paesi decisi a condividere una parte della loro sovranità in quei campi non più gestibili a livello nazionale vadano avanti, creando all'interno del quadro comunitario un nucleo integrato politicamente su basi federali.

Dichiarazione MFE,
Verona, 28 febbraio 2020



La Conferenza per risanare la democrazia in Europa e nei suoi Stati

Dallo scontro tra nazionalismo e federalismo in Europa e nel mondo dipendono anche la democrazia liberale e lo stato di diritto. L'estrema destra nazionalista, un tempo marginale, cerca di egemonizzare quella moderata ed usarla per nascondere le proprie tendenze autoritarie. Nazionalismo e autoritarismo sono il collante ideologico di forze al potere nelle maggiori potenze mondiali: Trump negli USA, Xi Jinping in Cina, Putin in Russia, Modi in India, Bolsonaro in Brasile, Erdogan in Turchia. In Europa la sfida è in corso, anche se alle elezioni europee i nazionalisti hanno perso.

Lo sdoganamento del nazionalismo è iniziato nel 1999 quando la FPÖ di Haider andò al governo in Austria. E si è consolidato, con il loro ritorno al potere con i Popolari o il governo giallo-nero in Italia. Nel Regno Unito lo UKIP di Farage ha indotto Cameron a promettere un referendum sulla *Brexit*, in cui poi i *Tories* si sono spaccati, nonostante il Governo Cameron fosse per il *Remain*. L'alleanza, mediante desistenza, alle ultime elezioni tra il *Brexit Party* di Farage e i *Tories* ha spostato i Conservatori verso posizioni sempre più nazionaliste, e li ha fatti vincere grazie alla divisione delle forze *pro-Remain*.

In Ungheria e Polonia le forze di governo demoliscono lo stato di diritto. La "democrazia illiberale" di Orbán è un regime autoritario – e corrotto, accusato di uso improprio dei Fondi UE - che ha asservito la magistratura, i media, la società civile e la cultura, fino alla cacciata della Central European University da Budapest a Vienna. In Polonia si afferma un autoritarismo rafforzato dall'idea che la salvezza dello Stato sia affidata all'omogeneità delle basi religiose, politicizzando la religione, ad esempio con Radio Marjya, le cui posizioni anti-semita hanno costretto la Chiesa polacca a prenderne timidamente le distanze. Vi è una divisione tra le prospettive dei cattolici tedeschi

espresse dal cardinale Marx, rispetto alle posizioni integraliste di polacchi ed ungheresi. Le parole di Papa Francesco contro il nazionalismo e il populismo non lasciano dubbi sulla posizione ufficiale della Chiesa, contro cui si sono scagliati in più occasioni i leader nazionalisti, incluso Salvini, che ha anche dichiarato che Polonia e Ungheria sono gli Stati meglio governati d'Europa.

In questo contesto ormai l'estrema destra si manifesta anche in forme violente, come con il terrorismo neonazista di Hanau contro i turchi. Ma purtroppo episodi simili si sono avuti anche in altri Paesi, dal leghista Traini in Italia, a Breivik in Norvegia, da Pettersson in Svezia a Osborne nel Regno Unito, con attacchi rivolti contro immigrati o minoranze religiose.

Finora l'UE non ha saputo reagire alla demolizione dello Stato di diritto in Ungheria e Polonia a causa della regola dell'unanimità tra i governi nazionali. Ma anche dei Popolari europei, che Orbán da dentro cerca di portare su posizioni nazionaliste, contro la tradizionale linea popolare. Il PPE ha sospeso

Fidesz, ma non l'ha espulso, per rimanere il primo partito nel Parlamento Europeo, sebbene Fidesz voti spesso con l'estrema destra, anche contro l'elezione degli ultimi due Presidenti della Commissione, i popolari Juncker e von der Leyen. E gli Stati membri non hanno voluto creare strumenti europei di contrasto al terrorismo nelle sue varie forme (islamico, di estrema destra, ecc.).

In Spagna il Partito Popolare ha al suo interno frange provenienti dal franchismo, che spingono per l'alleanza con Vox, già avvenuta a livello locale. La leadership di Pablo Casado rafforza questa tendenza. Da noi Forza Italia non riesce a svincolarsi dall'alleanza con Salvini e Meloni, nonostante la loro deriva verso l'estrema destra, come mostra il loro sostegno ai governi di Polonia e Ungheria. Che leader di Forza Nuova e Casa Pound sostengano che le loro posizioni siano ormai *mainstream* perché fatte proprie da Lega e FdI è un indicatore dell'evoluzione di questi ultimi. Che in Forza Italia vi sia chi auspichi l'adesione al Partito

Popolare Europeo (PPE) dei propri alleati italiani e il reintegro di Fidesz mostra come in Italia faticosi a svilupparsi una destra moderata, liberal-democratica ed europeista.

In Francia Macron ha creato una nuova formazione centrista ed europeista capace di assorbire parte dei voti gaullisti, evitando che finissero all'estrema destra della Le Pen, comunque mai così forte. E ha vinto le elezioni anche grazie al sistema elettorale a doppio turno.

In Germania la CSU bavarese ha posizioni ambigue: basti pensare all'iniziale apertura ai sovranisti di Manfred Weber nella campagna per le europee, che ha contribuito a precludergli la Presidenza della Commissione. Nella CDU vi è uno scontro durissimo. In Turingia ha votato un Presidente dei Liberali insieme ai neo-nazisti di AfD, provocando l'intervento di Angela Merkel, che ha obbligato il neo-presidente e la leadership della CDU del Land a dimettersi. Ma l'iniziale ribellione della Turingia alla linea nazionale ha portato alle dimissioni di Kramp-Karrenbauer. I temi dei rapporti con l'AfD e della politica europea saranno decisivi nella scelta della nuova leadership della CDU, che avrà un peso decisivo sugli equilibri tedeschi ed europei.

I partiti moderati devono smarcarsi dai nazionalisti con una autonoma proposta politica per evitare di soccombere

elettoralmente, perché gli elettori preferiscono l'originale alla copia. Devono recuperare i fondamentali valori liberali, e dare messaggi chiari sull'importanza dell'unità europea. Sapendo che se su certi temi l'UE non funziona, è perché non è ancora una vera federazione, e le mancano le competenze e i poteri per agire in campi cruciali. Perciò la soluzione non è il ritorno alle sovranità nazionali ottocentesche, ma la costruzione di una sovranità europea, in grado di difendere interessi e valori europei sul piano mondiale, di fronte a Stati di dimensioni continentali come USA, Cina, Russia, India.

L'ascesa dei nazionalisti è legata alla debolezza dell'UE, dovuta alla timidezza e pavidità delle forze politiche europeiste. La priorità e l'urgenza per la maggioranza europeista che ha vinto le elezioni europee e sostiene la Commissione von der Leyen (popolari, socialisti, liberali, e verdi) deve essere il rafforzamento dell'UE. L'estrema destra si nutre di grandi coalizioni incapaci di rendere l'UE più capace di agire, abolendo i paralizzanti veti nazionali. Serve una grande riforma dell'UE che metta insieme il meglio dei valori di tutte queste forze politiche. La sicurezza interna ed esterna, l'integrazione in materia di affari interni, migrazioni, politica estera e di sicurezza possono essere la bandiera dei Popolari. Il *Green Deal* e la lotta ai cambiamenti climatici quella dei Verdi. La costruzione di un vero Pilastro sociale che accompagni le trasformazioni dell'economia e della società europea in un quadro di solidarietà quella dei Socialisti. Il completamento del Mercato unico, anche rispetto a energia, capitali, digitale, quella dei Liberali. E tutti uniti a tutela dello stato di diritto nei Paesi membri, anche subordinando l'erogazione dei fondi UE al rispetto dei suoi principi fondamentali, su cui vigila la Corte di Giustizia. Per realizzare questa visione serve un governo federale che risponda alle esigenze dei cittadini - su economia, occupazione, ambiente, migranti, sicurezza - ricostruendo il consenso verso la democrazia liberale multi-livello. La Conferenza sul futuro dell'Europa deve avviare questa riforma o sarà un'occasione persa, che non ci possiamo permettere.



Davos 2020, le Signore d'Europa affrontano Trump



La Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen con il Presidente americano Trump

Dal 21 al 24 gennaio scorsi si è tenuta la 50° edizione del *World Economic Forum*. L'annuale evento di Davos (Svizzera), da sempre contraddistinto da un ampio parterre di Capi di Stato e di Governo, è stato quest'anno caratterizzato dalla dialettica a distanza tra la delegazione americana, guidata dal Presidente Donald Trump insieme al Segretario al Tesoro Steven Mnuchin, e quella europea, guidata da Ursula von der Leyen e Christine Lagarde fresche di nomina al vertice, rispettivamente, della più nota e della più potente delle istituzioni europee.

Come ampiamente previsto, data la seconda partecipazione consecutiva al *forum* da parte di Greta Thunberg, al centro del dibattito politico e mediatico si è imposta la crisi climatica. L'attivista svedese, simbolo della sensibilizzazione sul cambia-

mento climatico, ha infatti chiesto ai *leader* mondiali di adottare azioni immediate e non obiettivi decennali per combattere il riscaldamento globale. Le proposte dei *leader*, soprattutto nazionali, non hanno certamente soddisfatto tale richiesta. Infatti, mentre Angela Merkel (alla sua dodicesima presenza) ha elencato gli obiettivi del suo governo a 10 e 30 anni (orizzonte temporale di molto superiore anche alla più longeva *leader* occidentale), la neo-premier finlandese, Sanna Marin, ha rilanciato l'urgenza di una specifica tutela dei ghiacci artici, esigenza che sconta tuttavia la debolezza dell'*Arctic Council*, il *forum* intergovernativo a tutela dell'Artico, che appare incapace di avere un'effettiva influenza persino sui Paesi allo stesso associati (come dimostrato del recente disimpegno degli Stati Uniti¹).

L'intervento più atteso sul versante europeo era certamente quello della Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, la quale, fin dal proprio insediamento ha annunciato il lancio di un *Green Deal* europeo. Il grande piano climatico per l'Europa, che, con un sinistro parallelo con il "*Piano di investimenti per l'Europa*" che fu di Jean Claude Juncker, pone ampie speranze sul fatto che l'intervento "pubblico" abbia un ampio effetto leva sugli investimenti privati², si deve tuttavia confrontare con l'approccio del Presidente Trump. Il *leader* statunitense, affermando che *«we have a beautiful ocean called the Pacific Ocean, where thousands and thousands of tons of garbage flows toward us, and that's put there by other countries. So I think Greta has to start working on those other countries»*³, ha infatti scaricato le responsabilità dell'inquinamento del Pacifico sui Paesi affacciati sull'altra costa dell'oceano, confermando quindi il disimpegno della propria amministrazione (che rappresenta la prima economia mondiale, come fieramente affermato del medesimo Trump) dalla lotta ai cambiamenti climatici⁴.

Ma il clima non è l'unico tema discusso dall'inquilino della Casa Bianca. Donald Trump ha rilasciato infatti dichiarazioni molto forti anche nei confronti dell'Unione europea che ha esplicitamente indicato come obiettivo delle prossime mosse di politica commerciale della propria amministrazione. Trump ha affermato che, ad oggi, sarebbe più difficile commerciare con l'Europa che con la Cina e che le politiche commerciali europee avrebbero causato all'economia statunitense danni per centinaia di miliardi di dollari. Ma se il *leader* nordamericano ritiene inaccettabile la tutela degli standard qualitativi europei da parte delle istituzioni del Vecchio Continente, non deve aver gradito l'intervento di Christine Lagarde. La Presidente della Banca Centrale Europea, al suo primo intervento a Davos nella sua nuova veste, non si è infatti nascosta dietro i tecnicismi e, con un discorso spiccatamente politico, ha partecipato al dibattito sul cambiamento climatico interrogandosi su un eventuale ruolo del mercato unico europeo quale strumento *«to accelerate the fight against climate change»*⁵. L'utilizzo della politica commerciale come strumento di lotta al riscaldamento globale avrà sicuramente causato qualche malessere oltreoceano, ma ci ricorda come non solo il mondo non sia mai stato così fortemente interconnesso, ma anche come le stesse sfide da

affrontare siano spesso tra loro interconnesse.

Partendo da tale presupposto, la numero uno della BCE non si è accontentata di parlare dei soli cambiamenti climatici. Christine Lagarde, preservando la visione proattiva della propria carica già posta in essere da Mario Draghi, ha infatti rilanciato la necessità che l'Europa assuma scelte coraggiose non solo verso il mondo, ma soprattutto verso se stessa. L'intervento dell'ex ministro delle finanze di Parigi a favore dell'integrazione delle politiche fiscali europee, quale passaggio necessario per attribuire alle istituzioni europee gli strumenti necessari a fornire le risposte concrete alle richieste attuali dei cittadini, non è quindi casuale.

Il *forum* mondiale di Davos è il luogo ideale per riconoscere come le sfide del nostro tempo abbiano una natura sovranazionale e come necessitino pertanto di una risposta adeguata anche tramite a nuove istituzioni che superino i confini nazionali. Del resto, nel citato dibattito sul commercio internazionale, sono stati gli stessi competitor degli Europei a riconoscere la capacità del processo di integrazione europea di proteggere gli interessi dei cittadini europei (i.e. il mercato unico tanto invisibile a Trump). Tuttavia, laddove, come in politica estera, l'integrazione non è riuscita, gli Europei sono oggi deboli. E se è stata la stessa Ursula von der Leyen a sottolineare la necessità di procedere all'istituzione di un'unione europea della difesa perché *«Europe needs a credible military capabilities»*, Christine Lagarde ci ha ricordato come qualsiasi nuovo progetto o programma europeo necessiti, non solo di un'adeguata legittimazione democratica, ma, soprattutto, di adeguate ed autonome forme di finanziamento.

Jacopo Provera

Note

- ¹ SIMON JOHNSON, *U.S. sinks Arctic accord due to climate change differences: diplomats*, 7 Maggio 2019; <https://www.reuters.com/article/us-finland-arctic-council/u-s-sinks-arctic-accord-due-to-climate-change-differences-idUSKCN1SD143>.
- ² La Presidente ha infatti affermato che *«the European budget will mobilise EUR 1 trillion of investment»*, Keynote speech by President von der Leyen at the World Economic Forum, Davos, 22 gennaio 2020, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_20_102
- ³ <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-press-conference-davos-switzerland/>
- ⁴ Atteggiamento poi confermato anche da Mnuchin, il quale ha infatti affermato che *«if you look at the real environmental issues right now, they are in China, they are in India»*, <https://www.cnn.com/2020/01/23/cnn-transcript-treasury-secretary-steven-mnuchin-speaks-with-cnbc-squawk-box-from-davos-today.html>
- ⁵ *How can a united Europe meet the challenges it faces today?*, Davos, 23 Gennaio 2020, <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2020/html/ecb.sp200123~ac51bf0c46.en.html>.



Greta Thunberg



Christine Lagarde

18 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

CAMPANIA

NAPOLI

Costituzione centro regionale GFE

Il 22 dicembre è stato costituito il centro regionale GFE, composto dalle sezioni di Angri, Avellino e Napoli. In seguito, il Comitato direttivo, composto da Stefano Vetrano, Dario Di Stasio, Gianmaria Manzo, Dario Crescitelli, Federica Gatta ha eletto Stefano Vetrano Segretario e Federica Gatta all'Ufficio del dibattito, oltre che aver approvato la mozione.

EMILIA ROMAGNA

FORLÌ

Presentazione libro

Il 18 febbraio, per iniziativa delle locali sezioni MFE e GFE, oltre che dell'Istituto "Baccarini" e della sezione di Forlì dell'AMI, si è svolto presso la Sala Donati un incontro su "L'Europa e la crisi dell'ordine liberale", durante il quale Sonia Lucarelli (università di Bologna) ha presentato il proprio libro "Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo".

RAVENNA

Ciclo di incontri

La locale sezione MFE ha organizzato fra gennaio e febbraio, presso la Casa Matha e in collaborazione con il Punto Europa di Forlì, un ciclo di incontri su "Le idee federaliste e il loro apporto all'integrazione europea". Il 18 gennaio Fabio Casini (università di Bologna) ha parlato di "Il pensiero federalista e la sua applicazione dalle origini alla Seconda guerra mondiale", il 25 gennaio il gruppo formatori del Punto Europa di "La rivoluzione federalista: il Manifesto di Ventotene", il primo febbraio di "Gli elementi federali e quelli intergovernativi nell'evoluzione del processo di integrazione europea" e l'8 febbraio di "Verso un'Europa federale o ritorno allo Stato nazionale?"; infine, il 15 febbraio Paola Morigi ha parlato di "L'autonomia differenziata regionale nel contesto comunitario: alcune riflessioni".

PARMA

Congresso regionale MFE

Il 23 febbraio, presso la sede dell'Istituto Storico della Resi-

stenza e dell'Età contemporanea di Parma, si è svolto il Congresso regionale MFE. In apertura, dopo i saluti del Presidente dell'Istituto storico della Resistenza, Carmen Motta, del Presidente della Provincia Diego Rossi, e del Segretario MFE Parma, Tullio Carnerini, si sono svolte le relazioni introduttive del Presidente e del Segretario.

Tra i tanti interventi che si sono succeduti, si sottolineano quello della consigliera regionale Silvia Zamboni, dei rappresentanti sindacali regionali di CISL e UIL, dell'Associazione mazziniana, dell'AICCRE, dell'Università popolare di Parma e dei rappresentanti del Partito Democratico, Volt, +Europa, Europa Verde, Azione. In seguito si sono svolte le elezioni congressuali. Il nuovo Comitato direttivo regionale ha eletto Presidente Sante Graneli e Segretario Marco Celli, Vice-segretari Valentina Maestri e Gianpiero Magnani, Vice-presidenti Giancarla Codrignani e Angelo Morini, Tesoriere Catia Chierici e Responsabile Ufficio del dibattito Salvatore Aloisio.

LAZIO

LATINA

Incontri nelle scuole

Nei primi mesi dell'anno sono proseguiti gli incontri nelle scuole della città, nell'ambito del progetto "Educare all'Europa" che il centro regionale MFE, assieme all'Istituto "Spinelli" e all'ANPI di Latina, sta portando avanti, con interventi di Mario Leone (Segretario MFE Lazio) e di diversi altri federalisti.

Assemblea ordinaria MFE

Il 31 gennaio si è svolta l'Assemblea della sezione MFE Latina,

preceduta dalla riunione organizzativa con docenti e studenti per i prossimi interventi formativi nelle scuole della città. Nel nuovo assetto organizzativo interno, Francesca Neiviller è alla presidenza, Francesca Santoro Cayro alla tesoreria, Paola Bucciarelli alla segreteria e Mario Leone all'Ufficio del dibattito. È infine presidente onorario Oscar Zazza.

Conferenza

Il 21 febbraio, presso il Museo Giannini, ha avuto luogo una conferenza a cura della locale sezione MFE su "La Conferenza sul Futuro dell'Europa. Per l'Agorà dei cittadini e dei giovani". Dopo i saluti del presidente della provincia Carlo Medici e del sindaco Damiano Coletta e dopo l'introduzione di Mario Leone (Vice-direttore Istituto "Spinelli"), sotto la moderazione di Paola Bucciarelli (MFE Latina) e di Roberto Bastevole (GFE Latina), sono intervenuti Alessandro Capriccioli, Presidente della Commissione Affari europei e internazionali della regione), Nicoletta Pirozzi (IAI) e Roberto Santaniello (Rappresentanza in Italia della Commissione europea).

ROMA

Partecipazione a iniziativa

La Gioventù Federalista Europea ha partecipato attivamente alla Scuola sulla Complessità, un'iniziativa nata da Michele Gerace che ha coinvolto in diversi incontri tenutisi da ottobre a febbraio più di settecento studenti di numerose scuole in molte città del Lazio e non solo. Nell'ambito di questa iniziativa, l'Istituto "Spinelli" e la GFE sono stati partner della decima edizione di "Costituzionalmente", che quest'anno si è tenuto il 16 gennaio alla

Sapienza di Roma sotto il titolo "Il volto della repubblica", con interventi per i federalisti di Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE) e di Mario Leone, Vice-direttore dell'Istituto "Spinelli".

Partecipazione a conferenza

Il 21 gennaio si è svolta la conferenza "Generation Europe: giovane democrazia in movimento" presso il municipio Roma VII. L'evento ha visto presenti, oltre agli organizzatori di Generation Europe, molti ospiti, fra cui anche Mario Leone (Segretario MFE Lazio) e Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE).

VITERBO

Congresso regionale MFE

Il Congresso regionale del MFE si è tenuto nel pomeriggio del 15 febbraio presso l'aula Magna d'ateneo. Dopo le relazioni degli uscenti Presidente Francesco Gui e Segretario Mario Leone, il Congresso ha eletto il Comitato regionale, composto da Angelo Ariemma (Tesoriere), Simone Cuozzo, Ugo Ferruta, Marco D'Agostini, Antonio Argenziano, Anwar Abdalat, Francesco Gui (Presidente), Franca Gusmaroli (Vice-presidentessa), Tommaso Laporta (responsabile Ufficio del dibattito), Diletta Alese, Monica Didò, Sofia Fiorellini (Vice-segretaria), Mario Leone (Segretario), Gabriele Panizzi, Francesca Neiviller, Oscar Zazza, Alessandra Pedagna Leccese (Vice-presidentessa), Veronica Conti, Lucia Serino, Angela Valente (Vice-segretaria), Ginevra Ceccarini, Paolo Cutolo e Salvatore De Angelis. Revisori dei conti sono stati eletti Elisabetta Lepri, Gianlugi Maria Fiaschi, Vittorio Cidone e Provirio Maurizio Paluzzi, Alcide Scarabino e Paolo Acunzo.

LIGURIA

GENOVA

Conferenza

Si è svolto il 23 gennaio l'incontro pubblico con Pier Virgilio Dastoli, Presidente del Movimento Europeo in Italia, sul tema della Conferenza sul futuro dell'Europa. Durante l'iniziativa sono intervenuti rappresentanti di "Soprattutto Europa", del PD, di +Europa, di Uniauser, di "Music for peace", di Fridays for Future, della Società di Letture scientifiche oltre a diversi cittadini. La riunione è stata presieduta dal

Segretario regionale MFE Piergiorgio Grossi.

LOMBARDIA

GALLARATE

Presentazione

Il 25 gennaio, la locale sezione MFE ha presentato al pubblico le proprie linee guida per il 2020, che partono da riflessioni sullo European green deal e sul ruolo dell'UE nel mondo, nell'ambito della Conferenza sul futuro dell'Europa. L'evento si è tenuto presso il circolo ACLI.

MILANO

Partecipazione a trasmissione televisiva

Il 25 gennaio Roberto Castaldi (Direzione nazionale MFE) ha partecipato alla trasmissione "Omnibus" su La7. Nella prima parte si è parlato dell'Europa stretta tra USA e Cina, mentre nella seconda della situazione dello stato di diritto nell'UE, con particolare riferimento a Polonia e Ungheria.

Partecipazione a incontro pubblico

Il 31 gennaio si è tenuto presso la sede della ACLI di Milano un incontro pubblico, promosso dalla Rete per la Pace, cui aderisce il MFE, e dalla Rete italiana per il Disarmo e aperto a reti, movimenti, associazioni, comitati, circoli, operatori dell'informazione, dal titolo "Accendiamo la pace". L'evento, cui è seguita il giorno dopo l'Assemblea congiunta delle due Reti, si colloca all'interno del percorso di mobilitazione "Spegniamo la guerra, accendiamo la Pace". Luisa Trumellini, Segretaria nazionale MFE, è intervenuta a nome del Movimento all'incontro del 31.

Congresso regionale MFE

Sotto lo slogan "Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa. La nostra Europa federale: sovrana, democratica, solidale" il 22 febbraio si è tenuto presso il Palazzo delle Stelline, il Congresso regionale lombardo MFE. Dopo le relazioni introduttive del Presidente Giovanni Solfrizzi e della Segretaria Anna Costa, il Congresso ha provveduto all'elezione del nuovo Comitato regionale, così composto: Giovanni Solfrizzi (Presidente), Anna Costa (Segretaria), Jacopo Provera, Paolo Milanesi (Vice-segretari), Pierfrancesco Franzoni (Tesoriere), Giulia Spiaggi (responsabile Ufficio del dibattito), Matilde Ceron e Aziz Sawadogo.



Il nuovo Comitato direttivo regionale dell'Emilia Romagna

PAVIA

Dibattito

Il 16 gennaio, nella sede locale MFE/GFE si è tenuto un dibattito aperto dal titolo "Europa e Medio Oriente tra dinamiche attuali e prospettive future", introdotto da Carlo Maria Palermo (Comitato federale MFE), Vanni Salpietro (Direzione nazionale GFE) e Chiara Pagano, ricercatrice sulla storia dell'Africa.

Incontro con gli studenti

Il 22 gennaio, gli incontri di approfondimento per gli studenti delle scuole superiori, per il ciclo di "Educazione alla cittadinanza europea", sono proseguiti con gli interventi di Giulia Rossolillo e Vanni Salpietro (Comitato federale MFE), che hanno parlato delle istituzioni europee e delle prospettive che si aprono con la Conferenza per il futuro dell'Europa.

Partecipazione a incontro

Il primo febbraio, Giulia Rossolillo (MFE Pavia) è stata invitata a tenere una relazione nell'ambito degli incontri di formazione per dirigenti locali del PD, dal titolo "Le parole della storia". Titolo dell'incontro era "Dagli Stati nazionali ai sovranismi".

Assemblea ordinaria MFE

L'11 febbraio, presso la locale sede federalista si è svolta l'Assemblea ordinaria dei soci della sezione per il rinnovo delle cariche. Sono stati eletti venti nuovi membri del Comitato di-

rettivo che, a sua volta, ha eletto e confermato Presidente Federico Butti, nuovo Segretario Piero Angelo Lazzari, Tesoriere Giovanni Salpietro e corrispondente dell'Ufficio del Dibattito Andrea Apollonio. Proviviri sono stati eletti Elio Cannillo e Gianna Zei.

Ciclo di incontri

Il 18 febbraio, la sezione pavese del MFE, in collaborazione con la GFE Pavia, ha promosso un "Ciclo di conversazioni per cittadinanza" in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa. La prima conversazione dal titolo "L'Europa di fronte ai nuovi venti di guerra nel mondo" è stata introdotta da Piero Lazzari (Segretario MFE Pavia) e Giovanni Salpietro (Direzione nazionale GFE).

SESTO SAN GIOVANNI

Incontro

Il 6 febbraio, presso il sito comunale di Villa Visconti d'Aragona si è tenuto l'incontro pubblico "La sfida dell'unità europea e la Dichiarazione di Chivasso" promossa dal CESPI (Centro Studi Problemi Internazionali). Hanno tenuto le relazioni Carlo Maria Palermo e Paolo Lorenzetti (MFE Milano).

PIEMONTE

IVREA

Incontro a scuola

Il 24 gennaio, Roberto Palea

(Comitato federale MFE) ha incontrato gli studenti delle classi superiori del Liceo Carlo Botta parlando di "Ambiente, impatto sulle politiche nazionali e europee".

NOVARA

Partecipazione a dibattito

La sezione MFE di Novara nel mese di gennaio ha partecipato ad un evento, organizzato dai GD locali, incentrato sul ruolo dell'Europa nel Rojava e sull'importanza di avere un'unica politica estera per poter essere realmente efficaci.

PINEROLO

Costituzione sezione MFE

Il 22 gennaio è stata fondata a Pinerolo, alla presenza di Emilio Cornagliotti e Stefano Moscarelli, Presidente e Segretario del MFE Piemonte, una nuova sezione MFE. Segretario della sezione è stato eletto Giovanni Trinchieri. Un articolo con intervista al Segretario è stato pubblicato sull'*Eco del Chisone*.

TORINO

Ufficio del dibattito regionale MFE

Il 22 febbraio, presso la locale sede federalista, si è svolta una riunione dell'Ufficio del dibattito regionale MFE, sul tema "Dalla NATO alla Casa Comune Europea. Attualità della proposta di Gorbaciov del 1988". Ha tenuto la relazione Sergio Pistone (Direzione nazionale MFE). In seguito si è riunito poi il Direttivo regionale MFE, che ha salutato la nascita della sezione di Pinerolo e ha discusso delle attività da organizzare sul territorio in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa.

SICILIA

ENNA

Congresso regionale MFE

Si è celebrato il 16 febbraio presso lo Spe il Congresso regionale MFE. Ha presenziato i lavori la Segretaria nazionale Luisa Trumellini, che ha esortato il centro regionale a una fattiva collaborazione in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa. Erano presenti i Segretari e i delegati delle sezioni di Castelvetro, Palermo, Enna, Siracusa e Ragusa. È stato così eletto il nuovo Comitato direttivo, composto, su proposta del Segretario uscente Giuseppe Castronovo, da Elio Scaglione (Ufficio del dibattito), Veronica Vella, Lucia Muscetti

(Ufficio del dibattito), Giovanni Cafeo (Presidente), Michele Sabatino (Segretario), Cettina Rosso (Ufficio del dibattito), Ruggero Del Vecchio, Giancarlo Di Marco (Tesoriere), Giuseppe Fera, Giuseppe Castronovo (Vice-presidente), Giorgio Guastella, Pasquale Saetta (Vice-segretario), Sergio Ortoleva, Nicola Di Benedetto e Andrea Iardi. Proviviri sono stati eletti Angelo Di Pasquale, Albina Mingilino e Nicolò Saetta, mentre revisori dei conti Giorgio Occhipinti, Mario Di Dio ed Elio Campo.

TOSCANA

PISA

Dibattito

Il 13 gennaio, per iniziativa della locale sezione MFE, ha avuto luogo un dibattito su "L'Europa davanti alle crisi di Medio Oriente e Nord Africa" alla Domus Mazziniana. I relatori sono stati Francesco Tamburini (università di Pisa), l'esperto di questioni mediorientali Alfredo De Girolamo e Roberto Castaldi (Segretario MFE Pisa). Ha introdotto e moderato Federica Martiny (MFE Pisa).

Articolo su quotidiano

Il 14 gennaio è stato pubblicato sul *Sole 24 ore* un articolo di Roberto Castaldi sulla situazione dello stato di diritto in Polonia.

VENETO

ALBIGNASEGO

Trasmissioni radiofoniche

Dal 22 dicembre al 16 febbraio, dagli studi di Radio cooperativa, sono state trasmesse in diretta cinque puntate del programma radiofonico a cura della sezione MFE di Padova intitolato "L'Europa dei cittadini". Durante le prime due trasmissioni, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha parlato del partenariato UE-ONU in materia di sicurezza e del possibile contributo della società civile ad umanizzarla; il 19 gennaio lo stesso De Venuto ha letto la Risoluzione del Parlamento Europeo in merito alla Conferenza sul Futuro dell'Europa, mentre il 2 febbraio ha parlato di Brexit e il 16 febbraio ha intervistato Mario Avagliano, coautore del libro "I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)".

NEGRAR DI VALPOLICELLA

Conferenza

Il 18 gennaio, la sezione MFE della Valpolicella, in collaborazione con il Comune di Negrar, ha organizzato una conferenza di Gianni Borsa (Direttore della rivista "Impegno") dal titolo "Europa. Quale futuro?" presso la locale scuola primaria.

THIENE

Dibattito

Il 22 febbraio, presso Palazzo Zironza, si è svolto il dibattito, organizzato dalla sezione MFE della Valpolicella e dal gruppo locale di Volt, "Brexit: quale futuro per l'Unione europea?". Sono intervenuti Anne Parry (Segretaria MFE Valpolicella), Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE), Davide Zurlo (Volt) e Giorgio Saugo, consulente finanziario.

VERONA

Incontro

Il 16 gennaio, la locale sezione GFE ha organizzato il secondo incontro del ciclo "Federal beers" all'Osteria ai preti, con la partecipazione del gruppo locale di Fridays for future. A introdurre il tema "Flop Cop25" sono stati Gianluca Bonato e Gabriele Faccio GFE Verona.

Assemblea ordinaria MFE

Il primo febbraio, presso la Casa d'Europa, si è tenuta l'Assemblea annuale della sezione MFE di Verona, durante la quale si è discusso del quadro politico, è stato approvato il bilancio ed eletto il nuovo Direttivo. In seguito, il 26 febbraio sono stati confermati Segretario Giorgio Anselmi, Tesoriere Saverio Cacopardi e Vice-segretario Matteo Roncarà.

Dibattito

Il 15 febbraio, presso la Casa d'Europa, la locale sezione GFE ha organizzato un dibattito su Brexit, "This is (not) the end". Hanno introdotto Gabriele Faccio (Ufficio del dibattito GFE Verona) e Anne Parry (Segretaria MFE Valpolicella).

Presentazione libro

Il 20 febbraio, presso la Società Letteraria, in collaborazione con l'Associazione Mazziniana Italiana e con la stessa Letteraria, per iniziativa della locale sezione MFE è stato presentato il libro *Alternativa mazziniana*. Dopo i saluti di Daniela Brunelli, Presidentessa della Società letteraria, Giorgio Anselmi, Presidente nazionale MFE, e di Silvio Pozzani, sono intervenuti l'autore del libro Francesco Leoncini e Michele Finelli, Presidente nazionale AMI.

I federalisti in piazza per Giulio Regeni con Amnesty



Il 25 gennaio, le sezioni GFE di Genova, Lucca, Napoli, Torino e Verona e la sezione MFE di Padova sono scese in piazza in occasione delle iniziative organizzate da Amnesty Italia per commemorare la scomparsa di Giulio Regeni. Lo stesso giorno, si è inoltre celebrata anche la Giornata di mobilitazione internazionale per la Pace. Un nastro rosso per Zaky: **Un nastro rosso per Zaky: l'abbraccio dell'Alma Mater** <https://magazine.unibo.it/archivio/2020/02/27/un-nastro-rosso-per-zaky-labbraccio-dellalma-mater>.

20 RASSEGNA STAMPA ITALIANA ED ESTERA

Un nuovo trattato per l'Europa

di Sandro Gozi, Presidente UEF (con la collaborazine di Gilbert Casaus, Università di Friburgo) *Huffingtonpost*, 21 gennaio 2020

Entrato in vigore poco più di dieci anni fa, il trattato di Lisbona ha permesso di compiere passi in avanti ma ha anche dimostrato di aver già fatto il suo tempo. Nato dal fallimento del progetto che istituiva una Costituzione per l'Europa, ne ha assorbito circa l'80% del contenuto. Il Trattato di Lisbona fu il frutto del nuovo tandem franco-tedesco composto ai tempi da Angela Merkel, desiderosa nel 2007 di succedere alla presidenza tedesca dell'UE durante il primo semestre di quell'anno, e da Nicolas Sarkozy che, appena eletto all'Eliseo, intendeva attuare la sua idea di "mini-trattato" che avrebbe dovuto chiudere la crisi istituzionale provocata dal doppio "no" francese e olandese nei referendum di maggio e giugno 2005.

Gli irlandesi nel 2008 e nel 2009 riuscirono ad approvarlo con referendum al secondo tentativo. I presidenti polacco e ceco erano contrari. I tedeschi dovettero attendere la decisione della Corte costituzionale di Karlsruhe che, ancora una volta, portò la partita ai tempi supplementari. Da molti, il trattato di Lisbona fu presentato come soluzione miracolosa per sostituire quella adottata in condizioni disastrose a Nizza nel dicembre 2001. E senza dubbio, le soluzioni di Lisbona su vari aspetti sono state più efficaci di quelle di Nizza.

I paesi membri lo hanno ratificato di comune accordo attraverso i canali parlamentari. E molti erano convinti, erroneamente, di aver imparato la lezione del fallimento della Costituzione europea. Una via perfettamente legale ma che si esponeva a duri attacchi dal punto di vista della legittimità.

Denunciato dagli oppositori della Costituzione europea come un "tradimento della democrazia", il Trattato di Lisbona non ha mai beneficiato del riconoscimento che gli sarebbe stato conferito dall'approvazione popolare, che di fatto continua a mancare.

Si lasciò così agli euroscettici di ogni genere il monopolio della critica antide-mocratica delle istituzioni comunitarie. I filoeuropei non solo hanno lasciato il campo aperto ai loro principali avversari, ma si sono anche privati di una capacità di giudizio che sembra sempre loro mancare. Tuttavia, non c'è nulla di

antieuropeo nel desiderare un'Europa più democratica e più trasparente.

E poi trasparenza e più democrazia si giudica anche istituzioni più trasparenti e più democratiche.

Già sconosciuta nella sua essenza, la costruzione europea non ha certo bisogno di maggiore complessità. E invece, è percepita come sempre più complicata. Anche per questo, l'Europa soffre di perdita di fiducia da parte dei suoi cittadini, di cui la *Brexit* è solo il volto più visibile di una deriva che ha radici lontane. A pochi mesi dall'avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa, che deve portare ad una importante riforma politica, è tempo che l'Unione impari anche a riconoscere i propri errori. E che riprenda gli insegnamenti dei suoi fondatori, a partir da Robert Schuman e dalla sua Dichiarazione, di cui quest'anno dovremo celebrare i 70 anni proprio avviando una grande riforma europea. Perché non possiamo far finta di essere sempre e comunque soddisfatti dell'Europa esistente, anche perché questo atteggiamento rischia di fare soprattutto gli interessi di coloro che vogliono solo che scompaia. Di fronte a tutte le lamentele più o meno giustificate a cui continua ad esporsi, l'UE deve uscire rapidamente dalla situazione attuale pensare al presente e ancor più al suo futuro. Ciò significa nuove politiche e nuove soluzioni concrete.

Ma all'inizio di un nuovo decennio, ciò significa anche nuove istituzioni. Bando allora alle inutili prudenze e alle solite preoccupazioni di coloro che evocano sempre e comunque il rischio di aprire il vaso di Pandora e di compromettere seriamente uno status quo altrettanto accomodante quanto ipocrita. Tutti gli europei di cuore e convinzione non hanno altra scelta che prendere l'iniziativa per un cambiamento davvero democratico nell'UE.

Questo desiderio di rinnovamento politico è indissolubilmente legato alla stesura di un nuovo trattato. Oggi nessuno come l'Europa si ritrova in un pericoloso disordine istituzionale. È tempo di maggiore semplicità, proprio come ha insegnato Schuman. Ed è anche tempo di più diretta responsabilità politica. Alla semplice domanda su chi presiede l'Unione, le risposte sono le più disparate: è il presidente della Commissione? È il presidente del Consiglio europeo? È il Paese che di volta in volta assume la presidenza di sei mesi dell'UE? Oppure è addirittura il presidente della Banca centrale europea? Il presidente dell'Eurogruppo? O l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza? O è la "coppia franco-tedesca" o almeno ciò che ne rimane (molto poco in realtà...)?

Se c'è un'Europa democratica, ci

dovrà essere un presidente che la rappresenta, scelto in modo democratico: l'elezione a suffragio universale diretto del presidente della Commissione europea è necessaria, e prima o poi andrà introdotta. Per essere ascoltata e portare tutto il suo peso al suo interno e sulla scena mondiale, l'UE merita di essere rappresentata da una personalità di spicco. Soltanto se avrà una innegabile legittimità politica sarà in grado non solo di difendere i valori di rispetto e progresso che hanno dato vita al sogno europeo, ma anche di opporsi a coloro che vogliono distruggerli. E la democrazia sovranazionale ha bisogno di vera politica transnazionale: ecco perché nel 2024 dovremo poter votare delle liste transnazionali in una circoscrizione unica europea: perché potremo avere veri movimenti politici europei solo se verranno votati direttamente dai cittadini europei. Ecco perché dobbiamo uscire dallo status quo. Ecco perché dobbiamo andare oltre il Trattato di Lisbona. Daremo un dispiacere agli euroscettici, ma sarà un vantaggio per tutta l'Europa e per i suoi cittadini.

An all-Africa free-trade deal to warm the EU's heart

di David M. Herszenhorn and Simon Marks
Pubblicato su *politico.eu*, 9 febbraio 2020.

ADDIS ABABA, Ethiopia — Consistent standards. Coherent regulation. Level playing field.

Sound familiar? No, it's not Michel Barnier laying out goals for a trade deal with the U.K. — it's leaders of the African Union at the opening of their annual summit on Sunday crowing about the benefits they expect from the African Comprehensive Free Trade Agreement (AfCFTA). The pan-African trade deal has been ratified by 30 AU countries and is expected to be operational by July 1.

From the EU's perspective, perhaps no single development is as crucial to setting Africa on a trajectory to become a fellow bastion of multilateralism and rules-based free trade as the long-term success of the AfCFTA.

But listening to the speeches and commentary of African leaders at the summit in the Ethiopian capital of Addis Ababa, two things were clear: First,

while grateful for support and encouragement, they don't particularly care what the EU or anyone else wants, because Africa will chart its own future; and second, to fully make use of a free-trade deal that promises free movement of people, goods and services, Africa will first need a functioning network of roads, rail and other infrastructure. (Ending the violent conflicts that are still raging in many parts of Africa is also a prerequisite to promoting the stability needed for free trade and to attract foreign investment.)

"Today, we stand on the cusp of the greatest step towards continental unity since the founding of the Organization of African Unity," South African President Cyril Ramaphosa, who was elected as chairperson of the AU for 2020, declared in his opening address.

"The Africa Continental Free Trade Area that we adopted last year will enable us to work together through intra-Africa trade as it will reignite industrialization, and pave the way for Africa's integration into the global economy as a player of considerable weight and scale," Ramaphosa said. "It is the realization of the dream of our forebears, to see the rich resources of our Continent being marshaled for the collective benefit of all Africans."

But Ramaphosa's predecessor as AU chairperson, Egyptian President Abdel Fattah el-Sisi, sounded a note of caution about the challenges ahead. "The integration of the continent cannot be achieved if we don't develop Africa's infrastructure," Sisi said, adding, "Linking the different regions of the continent is essential if the free movement of goods and services are to be facilitated."

In a soaring speech, Ramaphosa urged his fellow leaders to seize Africa's moment — to end conflicts, fight terrorism and promote peace; to end discrimination and violence against women and promote equality in governmental and decision-making posts, including at least half of all positions for women; to battle climate change and capitalize on the opportunities of the "green transition" and of digital transformation by forming a council on artificial intelligence.

But it was his focus on the imperative to complete outstanding protocols and implement the free-trade agreement that illustrated most clearly his hope that African nations, many still heavily reliant on foreign aid, would set their own path.

And he made clear that in pursuing the ambitious new free-trade regime, Africa would guard against other international actors trying to take advantage.

"We must all ensure that the AfCFTA

does not become a conduit for products with minimal African value-addition to enter and penetrate our local markets under the guise of continental integration," he said to loud applause. "There must be reasonable standards set for what constitutes a product that is proudly Made in Africa" — more applause — "we have to level the playing field for African businesses so they are able to operate in a large-scale market unfettered by regulatory fragmentation."

Ramaphosa continued, "The era of colonialism and imperialism under which Africa is a pit-stop in the global assembly line has passed."

But Africa has not been above looking to Brussels for advice. The EU has helped develop a computerized platform for AU countries to register goods on which they are willing to reduce or eliminate tariffs under the free-trade regime.

And in June last year, AU representatives visited the European Food Safety Authority in Parma, Italy to quiz experts on how to set up an equivalent body in Africa — recognition that Africa will only be able to make a success of the free-trade area if safety standards on everything from Kenyan green beans to mangos grown in Mali are guaranteed.

The details are crucial. "What remains to be done — and Egypt and others are very strict on that — is to work on the technicalities to the very last minute," said Osama Abdel Khalek, the current ambassador of Egypt to Ethiopia. "There is a lot of technical experience to be borrowed from the WTO."

Officials said a special AU summit to push forward with AfCFTA implementation would be held in May in South Africa. "People are very serious and everyone believes in the common objective," Abdel Khalek said.

For European Council President Charles Michel, who was in Addis Ababa to meet African leaders on the margins of the summit, and other EU leaders, enthusiasm for the free-trade regime offers some hope that the EU can compete for influence with China and the U.S., great powers that prefer bilateral relations. Some EU officials are worried the U.S. might try to undermine the Africa deal, by pursuing agreements with individual countries that make setting common standards harder.

Ramaphosa, in his speech, suggested no outside power would have such sway.

"We will champion positioning our continent as a strong and resilient global player," he said. "It is therefore an imperative of the time that as Africa we continue to assert the primacy

of multilateralism in world affairs. We must continue to advance this through bolstering the AU's relationship with the U.N."

"As Africans living in this new era, we shoulder the greatest of all responsibilities to insure that our wealth as a continent does not become our poverty, that our blessing does not become our curse, and that our endowment does not become our downfall," he said in his speech. "It is to us that the task has fallen to build an Africa that is prosperous and at peace with itself."

Charm defensive: Macron and the Germans at the Munich Security Conference ECFR

by Jana Puglierin
20 febbraio 2020

I had never fallen for the hype surrounding French President Emmanuel Macron. His view of transatlantic relations did not convince me, and I found his commentary on NATO's "brain death" unnecessarily disruptive and his policy on Russia outright dangerous.

And yet, at this year's Munich Security Conference (MSC), I caught myself whispering enthusiastically in the ear of my French neighbour: "your president is simply fantastic!" The Hertie School hosted a small breakfast discussion with the French president on the sidelines of the event. I was lucky enough to be one of around 30 German participants who discussed the requirements for building European sovereignty and its implications for the Franco-German relationship with him. While we sat there and listened to an intellectual tour de force from Macron, who later answered every question in detail and without any arrogance or conceit, he cast a spell over me with his dazzling charisma. After breakfast, it took me quite a while to recover and to recall my – justified – German scepticism. The French president was undoubtedly the star of this year's MSC. The Ger-

man government's representatives, in contrast, looked very – well – German.

Unfortunately, the difficulties in the Franco-German relationship do not simply result from a lack of charisma on the German side. To be sure, a major problem lies in the continuing paralysis and lack of ideas that has accompanied the ruling coalition between conservatives and social democrats from the beginning. But, on most issues, the divide between Berlin and Paris has little to do with leading personnel, and a great deal to do with differing national views of both the challenges Europe faces and solutions to them. This is particularly true in the area of security and defence policy – as became quite clear again during Macron's speech on the public MSC stage.

While the German chancellor and the French president agree that the world as we know it has gone off the rails, they see the resurgence of great power rivalry from different angles. The Germans find it much more difficult to think and act in classical categories of power politics, while France has fewer problems with this. The French complain that the Germans fail to recognise the urgency of the situation and that they are not moving fast enough. Meanwhile, many in Berlin accuse the French of rushing headlong into foreign policy adventures, and of coming forward with half-baked proposals without having really thought through the consequences.

The Germans have often been accused of not having responded to Macron. In the area of security and defence, it is not so easy. They do have an idea of how European security should be organised – it's just not the French one. When it comes to European defence, the Germans concentrate on "European" whereas the French focus on "defence". The French now follow a very pragmatic approach. It is the mission that determines the coalition, not the other way around. As far as the European Union is concerned, this means that Paris often finds decision-making with all 27 member states too complicated and lengthy. Macron is concerned about the ability to act quickly and flexibly. That is why he has launched the European Intervention Initiative (EI2). And that is why the European mission in the Strait of Hormuz is now a French-led coalition of the willing.

The Germans would, in turn, like to reintegrate both initiatives into the EU framework. They hope to bring the EI2 back under the aegis of the EU's Permanent Structured Cooperation. In Munich, German Defence Minister Annegret Kramp-Karrenbauer spoke of sending an EU mission to the Strait of

Hormuz under Article 44 of the Treaty on European Union, entrusting the implementation of the task to a group of member states that are willing, and have the capabilities, to act. This was certainly meant as an offer to France. For Germany to participate militarily in such a mission, an EU mandate is crucial – not least because of a ruling by the Federal Constitutional Court on the Bundeswehr's foreign missions. Germany wants the EU and NATO to be the central hubs of greater European engagement. There is little support for "more flexible" or "more pragmatic" formats outside both institutions.

For French political elites, the election of Donald Trump as president of the United States has vindicated the deeply rooted scepticism and mistrust of the country that they have always harboured. They are aware that, without US military capabilities, Europeans would be blind, deaf, and dumb for years to come – and, as such, that they are dependent on US involvement in Europe. But many of the decision-makers who shape French foreign policy are convinced that the US will withdraw from Europe eventually and that NATO can no longer guarantee the security of Europe. They see the Trump presidency as an opportunity to build European security capabilities in the long term without the US.

For most German decision-makers, including those in the defence ministry and the Bundeswehr, a US-led NATO remains the key pillar of German defence, regardless of the personality of the current US president. And Berlin pays a lot of attention to its eastern European partners who see the US presence in Europe as a guarantee of their survival.

To hope that German defence policy will become more French is equivalent to waiting for Godot. Likewise, the French are unlikely to change their pragmatic view of, or their ambitions for, European security policy. But their many disagreements should not prevent both countries from trying to seek ways to bridge the divisions. The next opportunity for doing exactly this is the upcoming German presidency of the Council of the EU. Germany's ambition to create a European "strategic compass" presents a perfect opportunity to align Europeans' threat perceptions and strategic cultures, and to thereby define the EU's ambitions for European defence. France has supported this idea. And both countries want the strategic process to successfully end with the French presidency of the Council in 2022. If the Germans developed some of Macron's determination and energy in the process, that could be helpful. It would certainly be more charming.

L'Europa cerca spazio nell'economia dei dati

di Giovanni Pitruzzella
Corriere della Sera
22 Febbraio 2020

L'Europa è un cantiere aperto: dopo i documenti sull'*European Green Deal* e quelli sulla riforma delle regole fiscali, il 19 febbraio la Commissione ha presentato la strategia europea per l'economia dei dati, il libro bianco sull'intelligenza artificiale e la comunicazione sul futuro digitale dell'Europa. Sono molteplici i profili dell'economia dei big data presi in considerazione, i quali paiono affrontare un problema di fondo: come mantenere la sovranità digitale in Europa?

I dati sono, già oggi, una risorsa fondamentale per l'economia e per i consumatori, aumentando la produttività e l'efficienza delle imprese, alimentando lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e consentendo la personalizzazione dei servizi, da quando un'offerta commerciale ci raggiunge sul nostro schermo a quando ci avvaliamo dei servizi di medicina personalizzata. Quando si svilupperà pienamente l'«Internet delle cose», attraverso la connessione di miliardi di oggetti, dalle autovetture agli elettrodomestici di casa, dalle reti di fornitura di elettricità ai sensori che rilevano i dati climatici o il flusso del traffico urbano, il volume dei dati prodotti nel mondo crescerà ulteriormente, passando dai 33 zettabytes del 2018 agli attesi 175 zettabytes del 2025 (uno zettabyte corrisponde a circa 180 milioni di volte le documentazioni conservate nella biblioteca del Congresso degli Stati Uniti!). Ma l'immagazzinamento e il processo di questa enorme quantità di dati, per ottenere una profilazione sempre più accurata di ciascun consumatore, per fare previsioni sempre più attendibili nei campi più disparati, dai consumi personali alle dinamiche dei mercati finanziari, per indirizzare un'informazione costruita sulla singola persona e capace di condizionarne il comportamento, sia nella sfera economica che in quella politica, sono nelle mani degli operatori di poche piattaforme. Si tratta dei giganti della rete, come Google, Apple, Facebook e Amazon, che non sono imprese europee ma che trattano e immagazzinano i dati prodotti in Europa. Sono i medesimi operatori che controllano i *cloud* in cui questi dati sono custoditi: Amazon ha il 33% del mercato mondiale, Microsoft il 18%, Google l'8%, Ibm

il 6%. Qual è il livello di confidenzialità di questi dati effettivamente garantito? Interrogativo che è divenuto più pressante dopo che nel novembre 2019 il *Wall Street Journal* ha rilevato che Google cedeva i dati riguardanti la salute di milioni di americani a *Ascension*, un colosso della sanità americana, e dopo che nel 2018 il Congresso ha approvato il *Cloud Act* che autorizza le forze di polizia e i servizi di sicurezza a accedere, in presenza del sospetto di un crimine o di una minaccia terroristica, ai dati custoditi dagli operatori americani in qualsiasi parte del mondo. Ma a parte ciò, se i dati hanno un grande valore economico e una sicura utilità per la società, c'è l'esigenza che le imprese e le società europee traggano vantaggio dai dati prodotti in Europa e che questi siano trattati in maniera tale da garantire i valori costituzionali comuni ai popoli europei, per esempio impedendo che possano essere impiegati con effetti discriminatori a danno di alcuni gruppi.

L'obiettivo della Commissione è quello di costruire uno «spazio europeo dei dati», e cioè di fare in modo che entro il 2030 la quota dell'Europa nell'economia dei dati - conservati, processati, utilizzati - corrisponda al suo peso economico. Si tratta di costruire, sulla base di una scelta politica precisa, un mercato europeo dei dati, aperto ai dati provenienti da tutto il mondo, che contemperi l'ampiezza dei flussi e degli usi dei dati con la tutela della loro sicurezza, della privacy, del rispetto di fondamentali standard etici, ed anche con la garanzia del consumatore e di una concorrenza effettiva. Per raggiungere questo risultato ci vogliono regole adeguate, ma anche ingenti investimenti, tenendo presente che le imprese americane hanno investito solamente nel *cloud* circa 150 miliardi di dollari nell'ultimo decennio. Per creare i giusti incentivi occorrono forti economie di scala, che rendono inadeguata la dimensione nazionale e rendono indispensabile un unico mercato europeo.

Al riguardo va ricordato che il 1° febbraio ha cessato di operare Cloudwatt, il «*cloud* sovrano» voluto dal governo francese nel 2012 per proporre un'offerta di servizi di stoccaggio dei dati in grado di garantirne la confidenzialità. La lezione è che la sovranità digitale si allontana dalla visione westfaliana di sovranità legata al potere esclusivo dello Stato su un territorio. La dimensione per affrontare i problemi esaminati è inevitabilmente quella europea, e anche a questo livello la sovranità digitale non riguarda il potere di controllare il web, secondo una concezione tipica delle grandi autocratie contemporanee, ma piuttosto la capacità di sviluppare un ecosistema europeo basato sull'apertura, anche agli operatori

22 | RASSEGNA STAMPA

extraeuropei, sulla fiducia e sui diritti e che alla fine porterà a rafforzare il potere di controllo dell'utente sui propri dati. La via europea al digitale potrà realmente fornire un'alternativa valida al modello americano e a quello cinese?

Le scelte dell'Italia e la visione dell'Europa

di Sergio Fabbrini

Il sole 24ore, 23 febbraio 2020

È difficile definire le nostre strategie europee, se occorre affrontare la minaccia di una crisi politica nazionale alla settimana. Eppure, bisogna provare a farlo, perché in Europa si gioca il nostro destino. Basti considerare la battaglia in corso sul bilancio pluriennale dell'Unione europea (Ue), oppure la discussione cruciale, già avviata, sul futuro di quest'ultima. Una discussione, peraltro, alla quale il governo italiano ha contribuito, con il documento (*Italian Non-Paper for the Conference on the Future of Europe, 2020-2022*) presentato il 14 febbraio scorso, documento passato (però) quasi inosservato. Vediamo perché è necessario discuterlo.

La discussione sul futuro dell'Ue riguarda la visione, le politiche e le risorse di quest'ultima. Comincio dalla visione. Che Ue vogliamo? Questa domanda è sparita dal dibattito europeo almeno da quando il Parlamento francese bocciò (nell'agosto del 1954) il progetto di una Comunità europea della difesa. Da allora, gli europeisti si sono attestati su un approccio funzionalista secondo il quale l'integrazione è un processo che procede senza una meta definita. Tale funzionalismo è stato a sua volta sfidato da un realismo intergovernativo secondo il quale l'Ue è (e non può che essere) un'arena di cooperazione interstatale istituzionalizzata. Durante le crisi multiple del decennio che si è appena concluso, la visione intergovernativa è diventata dominante. Il documento italiano non fa propria la visione intergovernativa, prende le distanze dalla visione funzionalista (andare avanti come al solito "non è un'opzione"), tuttavia non fa capire quale sia la sua visione alternativa. Naturalmente, non è necessario formalizzare in un documento la propria visione, nondimeno occorre averne una per dare coerenza alle proprie proposte. Ad esempio, se si ritiene che l'Ue debba essere una confederazione

intergovernativa, allora è inevitabile partire dai propri interessi nazionali.

Se si ritiene, invece, che la logica confederale è destinata a dividere gli stati europei (come è avvenuto durante le crisi multiple) allora bisogna delineare una visione alternativa che unisca e non divida. Ciò può avvenire solamente se l'Ue è un'organizzazione distinta dagli stati che la costituiscono, dotata di una sua legittimità sovranazionale, operante attraverso istituzioni indipendenti da quegli stati (che tuttavia ne fanno parte con i loro rappresentanti), quindi sottoposte a controllo democratico. Qui, gli interessi nazionali ed europei sono distinti, anche se debbono diventare convergenti. Occorre fare un passo avanti.

Consideriamo le politiche. Se l'Ue deve essere una confederazione intergovernativa, le politiche da essa gestite non possono che essere un derivato delle esigenze nazionali. Se invece l'Ue deve essere un'unione sovranazionale, allora occorre distinguere le politiche che hanno una natura sovra-statale da quelle che hanno una dimensione nazionale (e che debbono essere lasciate alla sovranità democratica degli stati membri). L'unione sovranazionale non deve fare tutto, diventando una sorta di quasi-stato, come pure è avvenuto durante le crisi. L'esperienza dimostra che il confine tra politiche nazionali e sovranazionali non è sufficientemente protetto dal principio di sussidiarietà. Occorre rafforzarlo con un baluardo costituzionale. Il documento italiano identifica alcune politiche che dovrebbero essere perseguite sul piano europeo (come l'armonizzazione fiscale, la politica migratoria, la politica di solidarietà finanziaria, la politica degli investimenti, la politica del Green Deal), tuttavia non le presenta come parte di una proposta organica. Occorre fare un passo avanti.

Vediamo le risorse. Se l'Ue deve essere una confederazione intergovernativa, allora ne consegue che essa non potrà avere risorse proprie. Potrà avere autonomia nelle decisioni legislative che regolano il funzionamento del mercato unico, proprio perché si tratta di regolazioni che non implicano l'utilizzo di risorse (budgetarie o amministrative). La battaglia in corso sul bilancio pluriennale è un esempio della mentalità confederale. I cosiddetti "Paesi frugali" del nord insistono a tenere il bilancio europeo al livello più basso possibile (poco più dell'1 per cento dei Pil nazionali) proprio perché vogliono circoscrivere l'autonomia delle istituzioni sovranazionali (come il Parlamento e la Commissione). Avevano avuto la stessa posizione durante la crisi dell'euro, con il loro rifiuto di dotare l'Eurozona di una sua capacità

fiscale, oppure durante la crisi bancaria, con la loro resistenza ad attivare il Sistema europeo di sicurezza dei depositi. La stessa logica era emersa durante la crisi migratoria, con il rifiuto dei Paesi di Visegrad a dotare l'Ue di strutture e risorse autonome per fronteggiare i flussi migratori e proteggere le frontiere di Schengen. La stessa logica sta emergendo nella discussione in corso sulla politica della difesa e della sicurezza, con l'opposizione della "coalizione confederale" a dotare l'Ue di un suo apparato militare d'intervento, sottoposto ad un comando sovranazionale. Il documento italiano prende le distanze dalla logica confederale, riconoscendo (ad esempio) che l'Eurozona «non può essere il mero aggregato di politiche nazionali distinte» oppure la politica fiscale «non può essere il puro e semplice coordinamento di politiche fiscali nazionali». Tuttavia, è ancora troppo generico nel definire le risorse indispensabili che l'Ue dovrebbe acquisire per garantire la propria autonomia istituzionale.

Insomma, se si afferma la visione dell'Ue come una confederazione intergovernativa, allora il nostro Paese (e con esso gli altri Paesi del sud, compresa la Francia) sarebbe costretto a vivere in una condizione di permanente soggezione, con un malessere destinato a generare periodiche spinte sovraniste e nazionaliste. Se invece si affermerà la visione dell'Ue come un'unione sovranazionale con caratteristiche federali (cioè, con competenze e poteri limitati e distinti), allora il nostro Paese avrebbe un più ampio margine di azione, ma anche una più alta responsabilità verso le proprie scelte. Ecco perché sarebbe necessario discutere le nostre strategie europee, non solamente gli accorgimenti settimanali per neutralizzare la crisi politica nazionale che è sempre dietro l'angolo.

L'Europa (incompiuta) può fare di più nella crisi

di Federico Fubini
Il Corriere della Sera,
24 febbraio 2020

Di fronte a un'epidemia globale l'Ue non ha protocolli comuni di prevenzione e sicurezza, né ha standard sanitari vincolanti e validi per tutti

Nell'estate del 2017, durante la crisi dei rifugiati, il governo austriaco annunciò che avrebbe mandato l'esercito al

confine sul Brennero. Da Vienna si cercò Paolo Gentiloni per comunicarglielo, ma l'allora presidente del Consiglio si negò al telefono: sapeva già tutto. Allora i ministri austriaci si rivolsero al presidente dell'Alto Adige, Arno Kompatscher, perché fosse lui a portare l'ambasciata a Roma. Kompatscher chiamò subito Gentiloni, che ascoltò in silenzio e rispose con poche parole: «Di agli austriaci che l'esercito ce l'abbiamo anche noi».

Succedeva tre anni fa, non cento anni fa. Allora quella decisione fu ritirata in poche ore e declassata a «equivoco». Ma l'Europa era chiaramente nel pieno di una delle sue periodiche manifestazioni di debolezza istituzionale di fronte alle ondate di alta marea che arrivano dal resto del mondo. Da allora qualche passo avanti sui rifugiati è stato fatto (non molti), ma in questi giorni la storia torna a trasformarsi in un enorme specchio nel quale l'Unione europea si guarda e capisce quanto sia pericolosa la sua incompiutezza.

L'emergenza del coronavirus è appena iniziata nei nostri Paesi e di nuovo assistiamo ai riflessi di sempre: reazioni nazionali scoordinate, trasparenza solo a macchia di leopardo e un bel po' d'improvvisazione. Domenica notte l'Austria ha bloccato per ore un treno al Brennero. La Romania vorrebbe provare a mettere in quarantena tutti coloro che arrivano da Lombardia e Veneto (e la Basilicata si allinea, aggiungendo Piemonte, Liguria e Emilia-Romagna). Un autobus di linea proveniente da Milano è stato fermato a Lione perché l'autista tossiva. Persino da un aereo in arrivo dall'Italia alle Mauritius sono potuti scendere coloro che non abitano in Veneto e Lombardia.

Ora, è improbabile che dall'Austria arrivino altri atti unilaterali come quelli del 2017. Sebastian Kurz, il primo ministro, aspetta di capire quale strada prenderà la Germania e si direbbe che neanche il governo tedesco lo sa: il ministero della Salute, dalla sede di Bonn, ha detto ieri al *Corriere* di non poter dire quanti test sul Covid-19 siano stati praticati nel Paese fino ad oggi «perché la Germania è uno Stato federale e le autorità dei Länder sono responsabili dei singoli casi». Anche in Francia il ministero delle Solidarietà e della Salute evita di comunicare, a una domanda del *Corriere*, quanti test siano stati fatti nel Paese. Ma come noi italiani abbiamo scoperto sulla nostra pelle, senza nozioni chiare e condivise sull'intensità dei controlli è difficile capire quanto diffusa possa essere l'epidemia in Europa. L'Italia se ne sta accorgendo solo ora che – a metà della giornata di lunedì – il numero dei test praticati è salito a quattromila da poche centinaia della scorsa settimana.

Stesso disordine strategico su controlli di altri tipi. Negli aeroporti italiani da settimane sono in funzione scanner termici (Fiumicino) o termometri a infrarossi (Linate e altrove) per prendere la temperatura di chi viaggia, ma altri scali europei non li hanno mai introdotti. Sicuramente esisteranno poi precauzioni negli ospedali o nei luoghi di lavoro che in Francia, Germania, Austria o Spagna sono state prese prima e con più efficacia che in Italia.

La lezione è comunque chiara: l'Europa è uno spazio nel quale ci si sposta liberamente come dentro uno stesso Stato, ha un mercato unico dove le merci viaggiano senza controlli né attriti, ma non è pronta a difendere queste conquiste in un sistema globale che di continuo ci mette sotto pressione con sempre nuovi choc. Successe fra il 2015 e il 2017 con la crisi dei rifugiati, quando l'Italia e la Grecia furono lasciate da sole come fosse un problema loro. Rischia di succedere di nuovo con Covid-19. Di fronte a un'epidemia globale l'Europa non ha protocolli comuni di prevenzione e sicurezza, né ha standard sanitari vincolanti e validi per tutti, neppure regole chiare su come, quando e perché un Paese possa chiudere i confini su un altro per cercare di fermare un virus con il filo spinato.

Il risultato è che i Paesi più esposti - in questo caso l'Italia - si trovano ancora una volta isolati e potenzialmente soggetti a lezioni da impartire. Ma bisogna essere onesti e riconoscere che la Commissione europea ha ben poca colpa: le politiche sanitarie sono sempre state gelosamente custodite dai governi nazionali, senza pensare che in questa globalizzazione sregolata la Cina un giorno avrebbe esportato anche un potente virus ignoto e non solo tecnologie digitali o pannelli solari. Ciò che accade oggi conferma quel che è chiaro da anni: come una costruzione rimasta a metà, l'Europa rischia di non resistere ai colpi di un vento che arriva da lontano. Deve completare la propria opera, senza perdere altro tempo.

Con un dettaglio in più, perché domenica Marine Le Pen è stata la prima a dichiarare che l'Italia andava isolata. Questa leader la conosciamo: calorosa alleata dei sovranisti di casa nostra, in ripresa nei sondaggi in Francia, decisa a correre di nuovo per le presidenziali del 2022, Le Pen in questi giorni dà un'idea di cosa sarebbe per l'Italia una Francia guidata da lei e di cosa sarebbe un'Europa gestita da tanti leader come lei. Finché sono all'opposizione, come oggi, i sovranisti restano uniti contro Bruxelles. Ma quando un domani governassero, dovrebbero pur trovare un nemico a cui dare tutte le colpe di ciò che non va. E non resterebbe loro altra strada se non accusarsi a vicenda.

Boris Johnson e il suo profeta

Il negoziato tra l'UE e il Regno Unito sulle future relazioni reciproche è stato aperto il lunedì 2 marzo. Il clima teso fa fortemente dubitare che un accordo sia raggiunto entro il 31 dicembre come chiesto dal Regno Unito, insofferente dello stato di satellite della UE cui lo condanna la transizione concordata. Questo articolo cerca di spiegare una delle ragioni del nostro scetticismo.

Negoziare gli interessi conta, ma anche le idee e i discorsi contano, e chi non lo riconosce non può affatto comprendere la nuova politica europea nella fase dell'offensiva nazional-populista.

Ci sono discorsi pubblici che assumono un valore simbolico, e gli inglesi ne sono maestri, come già in occasione del famoso discorso di Bruges del 1988 di M. Thatcher, in cui annunciò che non si sarebbe fermata a «*I want my money back*», ritornello del Consiglio europeo di Fontainebleau del 1984, ma che avrebbe iniziato la sua autentica battaglia ideologica, e la guerriglia decennale contro la «*ever closer union*» e per un'Europa confederale.

Invitato dall'*Institut d'Etudes européennes dell'Université libre de Bruxelles* a presentare per la prima volta la posizione della Gran Bretagna di Boris Johnson all'inizio del grande negoziato sulle relazioni future con la UE, David Frost, consigliere del Primo Ministro e Capo delegazione per le trattative con Michel Barnier (che continua a rappresentare bene l'UE), ci ha servito, letteralmente, un pugno nell'occhio. Attendevamo un duro ma pragmatico negoziatore; invece, con cortesia da gentlemen, cultura oxfordiana e humor britannico ci ha voluto sorprendere, con una conferenza che già nel titolo annunciava le sue grandi ambizioni culturali e profetiche: «*Reflections on the Revolutions in Europe*», un'autentica ideologia del Brexit.

Secondo David Frost non solo il Brexit segna una svolta storica, ma la sua portata filosofica sta nella sfida continentale della rivoluzione sovranista all'Unione Europea. Certo, non possiamo che apprezzare l'intenzione, al momento della separazione del Regno Unito dalla UE, di affrontare il cambiamento in corso in una prospettiva storica di *longue durée*, ricca di implicazioni per il pensiero politico, e di alzare così il livello di un dibattito che per decenni gli inglesi ci hanno abituato a involgarire come pura questione di convenienze utilitaristiche reciproche. Rispondere a Frost che non ci interessano libri e autori del XVIII secolo rivela in alcuni leader europei preoccupante miseria non solo culturale ma politica. La scelta dei riferimenti teorici, dei testi e autori ispiratori,

è infatti estremamente significativa di una visione del presente e del futuro.

Nella scelta del titolo stesso della sua conferenza Frost ha inteso esplicitamente evocare il celebre pensatore e parlamentare inglese Edmund Burke (1729-97), critico radicale della Rivoluzione francese, e il suo libro più noto, *Reflections on the Revolution in France* (1790). Per almeno due ragioni questo riferimento a Burke deve far riflettere, perché esso è inquietante e rivelatore di una filosofia sovranista, estremamente aggressiva verso l'Unione Europea.

Primo, E. Burke non era solo un anti-giacobino. Egli ha radicalmente rifiutato l'idea moderna di Stato di diritto, basata su quelli che definiva «principi astratti», come «i diritti dell'uomo», la «costituzione scritta», «l'utopia democratica» espressione della «follia della tabula rasa». Non poteva essere anacronisticamente contro la Francia rivoluzionaria nelle sue forme più radicali, ma si ergeva contro la moderata monarchia costituzionale del 1790; insomma, egli non rifiutava solo Rousseau, ma l'intera filosofia giusnaturalistica, che aveva dominato il pensiero europeo della modernità, da Spinoza a Althusius, da Montesquieu a Sieyès, da Kant a Hegel, senza dimenticare i giusnaturalisti inglesi Locke e Hobbes. L'alternativa di Burke è basata sulla necessità di preservare l'assoluta continuità con la tradizione nazionale, il modello del 1688 inteso come «restaurazione», rifiutando l'idea che una società possa essere ricostruita secondo valori di libertà e giustizia. Egli arriva persino a difendere il ruolo fondante del «pregiudizio sociale» come base della società, le gerarchie sociali contro l'eguaglianza, un orientamento anti illuminista che rischia di avvicinarlo al conservatorismo più illiberale.

La seconda ragione per inquietarsi per questa scelta di riferimento teorico è più importante a livello politico. D. Frost infatti non solo si è ispirato al libro di Burke, ma ha inteso modificarne lievemente il titolo: «Riflessioni sulle rivoluzioni in Europa» al plurale. Perché al plurale? Frost ha così precisato, passaggio centrale della sua profezia, che in Europa si fronteggiano due rivoluzioni: la rivoluzione del secolo passato, rappresentata dai decenni dell'unificazione europea caratterizzata dalla condivisione e delega delle sovranità nazionali («*sovereignty sharing and pooling*»), e, d'altro lato, la nuova rivoluzione che apre il secolo XXI, simbolizzata dalla Brexit, una rivoluzione per riconquistare il controllo sovrano delle frontiere nazionali («*catching back the borders control*»). Un discorso del genere pronunciato nella prima università

di Bruxelles non suona soltanto come il contraltare del famoso discorso per l'integrazione europea, del ministro tedesco degli esteri di Schroeder, Joschka Fischer alla università Humboldt (2020). In più esso assume persino un accento provocatore: l'UE apparterrebbe ad un pur significativo passato, mentre invece è il sovranismo nazionalista che rappresenta il sol dell'avenire. Chi altro, se non D. Trump, ha proposto la Brexit come un modello da seguire da parte di tutti i paesi europei? Non si può non notare che il discorso «profetico» di Frost va ben oltre le prospettive dei sovranisti di estrema destra del continente, che da Kacinsky a Orban, da Salvini a M. Le Pen, dall'aggressiva AfD tedesca alla spagnola Vox, hanno tutti rinunciato, specie dopo la sconfitta alle elezioni europee del 26 Maggio 2019, a proporre l'uscita del loro paese vuoi dalla UE vuoi dall'Eurozona e praticano una politica che ricorda quella di M Thatcher: cambiare dall'interno l'UE, verso un modello più debole e confederale

Invece di proporre una ricerca su un'idea di Europa che ci accomuni al di là della Brexit, e cercare convergenze ad alto livello, Frost ha scelto di dividere e contrapporre nel modo più radicale l'integrazione dei 27 e il sovranismo, come filosofie alternative, visioni del mondo opposte. Il conservatore illiberale Burke diventa uno strumento per una filosofia dello scontro. Ma per questa via Frost non solo rende più difficile il negoziato ma, con la sola eccezione della cortesia *British*, ha finito per aggravare tutti i nostri dubbi sulle future relazioni reciproche, soprattutto intorno a tre grandi interrogativi:

a) Nessuno è in stato messo in grado da Frost di rispondere alla domanda che tuttavia si impone dopo l'uscita del 31 gennaio 2020: quale modello di sviluppo economico –sociale scieglieranno i conservatori inglesi? Andrew Gamble, prof a Cambridge, ha bene argomentato che la «Brexit di sinistra», venduta invano dal laburista euroscettico Corbyn agli elettori disorientati, è impossibile (apparentemente «il socialismo in un solo paese» appare attraente solo alla condizione di non vivere in quel paese). Ma non è chiaro se il modello conservatore britannico (meglio: inglese) del XXI secolo assomiglierà all'ambizioso sogno vittoriano della May di una «*Global Britain*, ovvero piuttosto a quello che l'allora premier Cameron aveva sprezzantemente rimproverato nel 2016 a Farage: una piccola idea introversa e modesta, una «*Lit-*

tle England»? Solo segno positivo: Frost promette che gli inglesi non vogliono abbassare gli standards, ma paradossalmente rifiutando gli standards sociale/ambientali UE. Altri, numerosi «*Brexiters*» hanno farfugliato sintesi confuse delle loro ambizioni: il mito di una «*Singapore on the Thames*», un paradiso fiscale (dimenticando che Singapore funziona grazie al 30% di popolazione di immigrati, il che non sembra proprio l'ideale dei *Brexiters*); si tratterebbe, ha commentato la Merkel, di un concorrente sleale alle frontiere dell'UE, incompatibile con la proposta di un accordo commerciale di seconda generazione, altamente regolatore, tipo CETA. Non è chiaro dunque nemmeno agli inglesi cosa il governo Johnson farà della indipendenza politica ed economica rivendicata e ostentata nel mandato negoziale dato a Frost e pubblicato giovedì 27 febbraio. La confusione che regna nei palazzi di Londra condiziona la qualità dei compromessi su cui lavorerà senza concessioni l'ottimo negoziatore che si è rivelato M. Barnier.

b) Legato al modello di società è il grande tema della lotta al cambiamento climatico. Esso potrebbe costituire un terreno di convergenza tra UE e Regno Unito, poiché l'importantissima conferenza della COP 26, a fine 2020, è annunciata in co-presidenza tra Regno Unito e Italia. Ma né Frost né Johnson hanno l'aria di mettere in evidenza queste potenzialità di accordo ad alto livello. Se la presa di distanza del governo conservatore dal clima-scetticismo di Donald Trump potrebbe avvicinarci, non si può che constatare che la decisione dell'UE di fare del «*Green Deal*» la priorità delle priorità è in contrasto con una scelta del Regno Unito in favore di un modello competitivo al ribasso, paradiso fiscale, basato sul dumping sociale ed ambientale.

c) Infine, il tema della sicurezza non viene affrontato seriamente dal Regno Unito che si profila come un'isola nel bel mezzo dell'Atlantico. È evidente che la Gran Bretagna, uscendo dalla UE non esce dall'Europa: continua ad avere interessi di sicurezza sul continente europeo che dovrà per forza gestire in collaborazione con noi, con la UE, prima potenza. Così fecero, non solo W. Churchill ma tutti i governi britannici dai tempi di Napoleone e del successivo Concerto Europeo. L'Europa è più impegnata di prima per la propria Unione della difesa. In questo senso, come hanno detto, non solo Macron ma anche Mogherini, pur

se la Brexit è certamente una triste notizia, essa è anche un'opportunità per i 27: nessuno può negare che l'Unione Europea ha fatto più progressi verso l'Unione per la difesa e la sicurezza nei tre anni post-referendum Brexit che in 40 anni con il Regno Unito: PESCO, unità difesa alla Commissione, Agenzia armamenti etc. È paradossale che, mentre le minacce comuni non fanno che aggravarsi, dalla Russia al Medio oriente, alla Libia, al rischio di diventare tutti, inglesi compresi, le vittime sacrificali della battaglia bipolare tra Usa e Cina, il Regno Unito non solo esca dall'UE ma non proponga di consolidare rapidamente forme di cooperazione. In conclusione, cosa vuole il governo Johnson? Competizione o cooperazione? Il 26 febbraio, M. Barnier ha espresso preoccupazioni convergenti con le nostre: non solo la retorica interna punta sull'enfaticizzazione di indipendenza e sovranità, ma persino a Bruxelles, ministri britannici di rilievo si presentano con una retorica aggressiva che interpreta la Brexit come prima tappa di una «rivoluzione europea della sovranità» e vede la svolta in corso e persino il negoziato come una sorta di eutanasia graduale dell'UE.

Ma per rivenire alla comparazione da parte di Frost, con la condanna di Burke della Rivoluzione francese in nome del conservatorismo britannico, occorre ricordare che mentre la *Déclaration des droits de l'homme* e i valori della Rivoluzione francese continuano ad esercitare un'influenza europea e mondiale dopo 230 anni, sono i regimi controrivoluzionari che sono stati condannati dalla storia, e dimenticati, con l'eccezione dei nostalgici di De Maistre, Burke o più tardi di Mussolini e dei vari fascismi nazionali. Certo che, se i conservatori britannici alzano il livello della sfida, proponendosi come leaders di una rivoluzione nazional/sovranista continentale, gli Stati della UE non possono rispondere tirando a campare e litigando sul bilancio. Come prima potenza del continente, è urgente responsabilità della UE, primo, di consolidare la sua unità interna e, secondo, di offrire una prospettiva all'Europa tutta, una prospettiva innovatrice che sta già maturando nei fatti, attraverso la costruzione di cerchi concentrici intorno ad un centro, un nucleo più integrato e leader politico, cerchi concentrici che, rispettivamente, comprenderanno in ruoli distinti, da una lato, i paesi che aspirano a raggiungere il centro e, dall'altro, i recalcitranti, quei paesi i cui governi hanno la testa rivolta verso pericolosi miti nazionalisti del XIX secolo e manipolano quella che è diventata, con evidenza, l'ipocrisia della sovranità nazionale da riconquistare.

Una difesa europea per un'Europa sovrana: Macron e il futuro della force de frappe

Venerdì 7 febbraio, il presidente francese Macron ha tenuto un lungo e denso discorso¹ dinanzi ai cadetti della *Ecole de Guerre*, in occasione del 60° anniversario della creazione della forza nucleare francese – nota anche come *force de frappe*, forza d'urto, costituita da 300 testate.

Il discorso è incentrato sul significato della difesa come esercizio di sovranità politica al fine del mantenimento della pace, dove il deterrente nucleare, rappresentando ancor oggi segno di forza e influenza, ne è il baricentro.

Macron inizia con un'analisi della situazione geopolitica attuale per dare senso alla sua proposta di manovra politica e militare al tempo stesso. L'analisi si focalizza sulla "disintegrazione accelerata" dell'ordinamento e delle istituzioni internazionali provocate dalla rottura dei vecchi equilibri strategici (aumento del conflitto tra Cina e USA), politiche, giuridiche e tecnologiche, conseguenza della globalizzazione. Compaiono nuove strategie di potenza - il controllo delle risorse e dei flussi, sia materiali che immateriali – e nuovi spazi - l'altomare, gli spazi aerei ed eso-atmosferici, il digitale – in cui avviene il confronto e la competizione intergovernativi.

Descritto chiaramente il contesto geopolitico, Macron indica l'obiettivo ultimo della sua visione politica in materia di difesa: servire la pace con la costruzione di un "multilateralismo forte fondato sul diritto". Per arrivare a questo obiettivo descrive una strategia fondata su quattro pilastri:

- 1) promozione del multilateralismo;
- 2) lo sviluppo di partenariati strategici;
- 3) la ricerca dell'autonomia europea e (iv) della sovranità nazionale.

Nella descrizione di ciascun



punto, Macron afferma chiaramente che la Francia è un attore internazionale credibile solo se agisce insieme ai "grandi partner europei" all'interno di un'Europa della difesa.

Con questa espressione Macron non indica un'istituzione a cui trasferire poteri e competenze in materia di difesa - per molto tempo ancora l'Europa, in materia di difesa, potrà trarre la sua forza soltanto dagli eserciti nazionali – ma un percorso di avvicinamento delle politiche di difesa dei Paesi europei. Infatti secondo Macron, ogni Paese deve colmare il gap di mancati investimenti in ambito militare che è si accumulato nel

corso degli ultimi due decenni e contribuire a sviluppare una "cultura strategica condivisa" grazie a strumenti quali il Fondo europeo di difesa, la Cooperazione rafforzata e l'Iniziativa europea d'intervento.

L'obiettivo di breve-medio periodo è dotare l'Europa di maggior autonomia e capacità d'azione in campo della difesa, con l'obiettivo di riequilibrare i rapporti con la NATO da troppo tempo a sfavore dell'alleato americano.

Solamente grazie ad un processo simile, la Francia sarà disponibile a trasferimenti di sovranità a favore di una capacità europea di difesa: la solidarietà

"militare" sorge non da un'imposizione dall'alto ma dalla comprensione che ci sono interessi vitali comuni europei da preservare.

In questo quadro si inserisce il punto centrale del discorso di Macron: «Le nostre forze nucleari svolgono un proprio ruolo dissuasivo, soprattutto in Europa. Esse rafforzano la sicurezza dell'Europa per la loro stessa presenza e, a questo proposito, hanno una dimensione autenticamente europea.

In questo spirito, auspico che si sviluppi un dialogo strategico con i nostri partner europei che sono pronti sul ruolo della dissuasione nucleare francese nella nostra sicurezza collettiva.

I partner europei che desiderano impegnarsi su questa strada potranno essere associati alle esercitazioni delle forze francesi di dissuasione. Questo dialogo strategico e questi scambi contribuiranno naturalmente allo sviluppo di una vera e propria cultura strategica tra europei».

Con queste parole Macron apre ufficialmente agli altri Paesi la possibilità che le forze nucleari francesi, baricentro dell'apparato difensivo e quindi essenza della sovranità, possano essere condivise in favore degli altri Paesi. Questa apertura è fondamentale per consentire ai Paesi europei, la cui difesa dipende completamente dall'ombrello americano, di avere un'alternativa credibile per ripensare alla propria difesa, prima di ogni altra cessione di sovranità.

Tali parole hanno suscitato numerose reazioni da parte di commentatori e politici di altri paesi: molti hanno accusato la Francia di Macron di non aver intenzione di condividere in alcun modo il controllo delle proprie testate nucleari ma solo di garantire ai Paesi membri la deterrenza nucleare francese in cambio della leadership dell'Unione Europea.

Una lettura simile è fuorviante: i detrattori di Macron ritengono che la Francia dovrebbe condividere il suo potere di deterrenza in una istituzione europea comune come è stato condiviso il Deutschmark per fare l'Euro. Purtroppo la creazione della moneta unica è stato l'ultimo pezzo di sovranità ad essere trasferito senza realizzare un'evoluzione istituzionale democratica in Europa. Invece la difesa è il fondamento di ogni comunità politica, così per trasferire il potere di

"fare la guerra" ed il controllo di armi quali le testate nucleari, occorre realizzare necessariamente il salto federale dei Paesi dell'Eurozona per ottenere quel trasferimento di sovranità.

Letto in questo senso, il discorso di Macron è l'occasione di avvio di un serio dibattito tra governi, istituzioni europee e opinione pubblica, sul tipo di Europa che vogliamo e sugli strumenti (come la difesa e il deterrente nucleare) di cui ha bisogno per essere un attore politico rilevante a livello mondiale.

Redazione

Nota

¹ Per il discorso completo tradotto in italiano si rimanda al seguente link: <https://it.ambafrance.org/Discorso-del-Presidente-Emmanuel-Macron-sulla-strategia-di-difesa-e-di-10219>.

L'Unità Europea



Giornale del Movimento Federalista Europeo (Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)

Redazione

Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Jacopo Di Cocco

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

www.graficaemmedi.it

Tesoriere

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Versamenti sul c.c.p. 10725273

intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it

e-mail

unitaeuropea@mfe.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO